

Aldo Moscatelli
Questo non é un libro
(romanzo a episodi)



QUESTO NON È UN LIBRO
(romanzo a episodi)

di
Aldo Moscatelli

i sognatori
casa editrice



Episodio 1
IL LIBRO CHE NON C'ERA

A Emilio Salgari,
e a tutti coloro che
hanno *spezzato la penna*

Ci ho provato in tutti i modi a farmi pubblicare un romanzo, ma niente.

Nello sgabuzzino conservo le lettere di rifiuto spedite da varie case editrici. Sono decine. Forse un centinaio. Una scatola intera. Sminuzzate e lanciate da un aereo potrebbero simulare una nevicata sulla città, come nei film di Zhang Yimou.

Un po' tutte dicono la stessa cosa: *siamo spiacenti di comunicarle che...*

Nient'altro.

In pochi si sono spinti oltre. Qualche anima pia mi ha fornito alcune righe di commento, motivando il diniego in maniera fredda ma onesta: quel che scrivo è di per sé valido ma di scarso interesse sul piano tematico. Roba slegata dall'attualità, difficilmente collocabile e quasi impossibile da vendere. Ragion per cui non troverà mai posto in un catalogo editoriale.

A dire il vero comincio a pensare che fuori contesto sia il sottoscritto, non quel che scrivo.

Un mucchio di tempo fa elaboravo storie dell'orrore, quando la letteratura nera non tirava e nelle classifiche di vendita trovavi soltanto romanzi impegnati. All'epoca sentivo di potermi esprimere al meglio attraverso storie cupe e fantasiose, dopotutto ero ancora un adolescente.

Dopo qualche anno, tante letture e molte esperienze di vita, iniziai anch'io a scribacchiare storie dal forte impatto sociale. Nel frattempo però le cose erano cambiate, c'era voglia di disimpegno e le case editrici nemmeno li leggevano i miei manoscritti. Forse perché pallosi. C'era bisogno di letteratu-

ra di consumo, di facile presa. I modelli erano altri, si pensava alla carriera e a *bere* un'intera città.

Nel decennio successivo restai affascinato dalla letteratura fantasy, alla quale però conferii toni allegorici. Parlavo del passato per creare contrasti stridenti col presente, decantavo la barbarie per sminuire i valori posticci delle nuove generazioni. Macchè. Tutti in cerca di scrittori pulp e noir in grado di infilare cinque bestemmie in un periodo di quattro parole. Io non sono avvezzo ai turpiloqui, e così mi feci da parte. Beh, a dirla tutta *mi fecero* da parte.

Oggi il fantasy è tornato di moda. Io sono tornato a scrivere storie dell'orrore.

Però a un certo punto guardi le tue mani e ti accorgi che sono invecchiate. Che la pelle non è più liscia, e la presa sulla penna (sono uno scrittore vecchia maniera io, niente computer) non è quella di una volta. Dita gialle e tosse perenne: troppe sigarette. Altro che pulp. E allora pensi che prima o poi ti verrà un ictus per l'età, o un tumore per le sigarette, o ben che vada l'arteriosclerosi, e dimenticherai come si fa a scrivere un romanzo, oppure lo ricorderai ma la penna vibrerà di continuo a causa della malattia e tutto quello che otterrai sarà una sfilza di sgorbi senza senso.

Come quelli che ho scritto negli ultimi cinquant'anni.

Oggi ne ho sessantasette. E vorrei vedere un mio romanzo pubblicato.

Questo pensiero mi ossessiona per settimane, così prendo una decisione: mi ci metto d'impegno, stavolta. Gliela faccio vedere io a quei sapientoni.

Entro in libreria, chiedo alla commessa quali sono i libri che vendono di più e lei mi consiglia cinque o sei titoli. Li acquisto ad occhi chiusi e torno a casa. Leggo. Leggo voracemente. Dopo aver terminato il primo libro vorrei spararmi un colpo: quel romanzo è vergognoso. Una storia semplicemente cretina, scritta male e senz'anima. Però ha venduto milioni di copie. E allora mi impongo di non ragionare in

certi termini. Il segreto del successo altrui, quello bisogna capire. E *carpire*. Non il senso di una pubblicazione immeritata.

Prendo appunti, sottolineo alcuni passaggi, fumo una sigaretta dietro l'altra.

Nel giro di una settimana ho finito di leggere. E passo all'azione.

Elaboro una storia per nulla originale, con dialoghi risibili e riflessioni ridotte all'osso. Butto giù un incipit, poi i primi tre capitoli. Scrivere non è mai stato così semplice. Altri quattro capitoli. Prendo gli elementi vincenti dei libri vincenti e li mescolo, a piccole dosi distribuisco quella sorta di minestrone insipido fra le righe, arrivo al finale e scrivo la parola FINE.

Non lo rileggo nemmeno. In qualche modo mi vergogno, ma preferisco pararmi il sedere con la scusa della spontaneità. La prima bozza è la migliore. Il romanzo va spedito così com'è.

Recupero gli indirizzi di alcune case editrici e spedisco una decina di copie in totale. Assieme all'immane e inutile sinossi.

Nel giro di pochi mesi arriva il primo responso: l'opera è piaciuta a uno dei maggiori editori del paese, bisogna lavorare sui particolari ma il contratto è pronto, basta una firma. Lì per lì non ci credo mica che quelli facciano sul serio, e allora telefono e chiedo assicurazioni, perché io ho una certa età e le persone anziane sono notoriamente credulone, però su certe cose non bisogna scherzare, poi la lettera ha il logo della casa editrice e una firma ben leggibile, non possono tirarsi indietro.

La segretaria conferma tutto e mi dà appuntamento in sede.

Tre giorni dopo c'è la firma del contratto, vengono garantite distribuzione nazionale, pubblicità a tappeto, serate di presentazione, percentuale sugli incassi e su una eventuale riduzione cinematografica. Con diritto di prelazione sulla

mia seconda opera.

Tocco il cielo con un dito. E non è un sogno.

Il libro è in fase di lavorazione presso la tipografia, ormai ci siamo. A casa mi viene spedita la prima bozza, per eventuali modifiche dell'ultima ora. È un diritto garantito dal contratto. Comincio a leggere l'opera e sento qualcosa che mi stringe dentro. Forse uno di quegli infarti lungamente attesi. Macchè. Forse è la felicità. Sì, è la felicità mi dico, la felicità di esordire a sessantasette anni suonati. Avanti allora, c'è la prova di stampa da analizzare minuziosamente, potrebbero occorrere delle integrazioni. L'editor è stato piuttosto chiaro in proposito, mi ha detto di ritoccare la bozza il meno possibile, e io mi fido di lui, è duro ma competente. Io cosa posso saperne, sono un anziano alla sua prima esperienza editoriale. Quindi leggo in fretta. Non è facile perché la copia che mi hanno inviato è difettosa, l'inchiostro è tenue. Chiamo in sede e mi dicono che può capitare, quello è solamente il menabò. Va bene, non c'è problema. Torno al lavoro. Poi quella strana sensazione si ostina a lasciarmi due o tre volte senza fiato. Gli ultimi capitoli li divoro per non soccombere. Tiro un sospiro di sollievo. Il risultato finale mi sembra accettabile.

Un mese è volato via. Ho informato tutti: figli, amici, nipoti, conoscenti. Persino il mio tabacchiere attende con ansia l'uscita del libro. E un bel giorno accade. Il postino mi recapita la prima copia, quella con copertina plastificata, bandelle, prefazione di un eminente sociologo, postfazione di una showgirl televisiva e tutto il resto. Però non la apro. Qualcosa mi dice che non devo aprirla. Quella ricorrente sensazione di soffocamento, forse. Non so come ma resisto.

A distanza di ventiquattro ore arriva la telefonata dell'editor: il distributore ha rifornito le librerie, posso recarmi in quella che mi pare e verificare di persona. Ringrazio, effettuo a mia volta un giro di telefonate, afferro il vecchio cappotto ed esco.

Passo davanti alla prima libreria del centro e il mio libro è lì, in vetrina. Roba da non crederci. Dopo cinquant'anni di attesa il mio nome è finalmente dove ho sempre desiderato che fosse. Sento un nodo in gola che sta per sciogliersi e no, mi dico, no che non piangi. È un giorno felice, uno dei più belli della tua vita. Sorridi, entra in libreria e fai finta di nulla.

Eccomi qui a passeggiare fra le scansie. C'è un forte odore di cibo fritto, da qualche tempo il *megastore* ha aperto un *take away* al suo interno. Non è il massimo della cultura ma chi se ne frega. Il mio libro viene letto da un paio di probabili studentesse e provo un'emozione incredibile. Essere lì, nell'anonimato più totale, e studiare la reazione di chi valuta quel che ho scritto. La speranza di un cenno d'assenso, di un'approvazione che verrà colta di nascosto e serbata per sempre. Una delle due sorride. Sorrido anch'io. Poi un dubbio: perché sorride? Approva o trova ridicolo ciò che ho scritto? Ma no, le sarà piaciuto senz'altro. Santo cielo, è un libro pubblicato dalla maggiore casa editrice del Paese! Ricordo però le mie reazioni nel misurare la validità di un libro, i sorrisi di scherno rifilati ai best seller degli altri, e il dubbio persiste, non va più via. Però io sono vecchio, ho i preconcetti nei riguardi della letteratura contemporanea, sono rimasto fermo a Dürrenmatt. La ragazza ripone il libro nello scaffale e va via. Non lo compra. Forse non l'ha convinta del tutto. Mi prende il panico. Devo verificare. Devo verificare o stavolta un ictus non me lo toglie nessuno. Recupero la medesima copia e la sfoglio velocemente. Di nuovo quella sensazione di soffocamento. Di nuovo quella strana difficoltà a distinguere bene le parole. L'inchiostro è troppo tenue, per la miseria, bisogna fare una fatica del diavolo per capire cosa c'è scritto. Forse la ragazza rideva per questo difetto tecnico. Così afferro un'altra copia e... niente, pure questa è difettosa. Anche la terza, e la quarta. Che vergogna! Un colosso editoriale che risparmia sull'inchiostro. Mi sentiranno. Ah, se mi sentiranno!

Torno a casa, il telefono già squilla per i fatti suoi. Tutti li a farmi i complimenti. Chiedo se hanno notato delle anomalie nelle loro copie. No, sono perfette. Allora sono stato sfortunato io, come al solito. La cosa mi rassicura ma chiamo ugualmente il mio editor. Lui conferma: a volte capita che uno stock presenti qualche difetto di stampa. Provvederà a informare la libreria e a sostituire tramite distributore le copie danneggiate.

Mi sento meglio, posso rilassarmi.

Due settimane dopo mi ritrovo ad aver terminato il giro delle librerie. E capisco che qualcosa, davvero, non va. O nei miei occhi o nel mio cervello. Ho sfogliato decine di altre copie e nonostante tutto l'impegno non sono riuscito a leggervi niente. Proprio niente. La cosa davvero assurda è che mio figlio, anche lui aspirante scrittore, mi ha invitato a casa sua per una piccola festicciola, fra parenti stretti e amici di vecchia data. Ognuno di loro stringeva fra le mani la copia personale del romanzo. Richieste di autografo-con-dedica un po' da tutti. Ho fatto quel che dovevo quasi meccanicamente, perché la triste realtà è che pure quelle copie risultavano illeggibili. Ho dato una scorsa veloce. Ma come è possibile, se tutti dichiarano di averlo letto e persino apprezzato?

Io non sto bene, e temo di aver spaventato mio figlio l'altro giorno, con quello strano discorso sulla dignità letteraria.

Andrò dal medico.

Il medico dice che è tutto a posto. I miei occhi non sono più quelli di una volta, però non c'è calo del visus. E per sicurezza ha voluto che mi sottoponessi a una TAC: niente di niente. Sono sano come un pesce. D'altronde i libri che ho sempre letto con stima e trasporto mi appaiono perfettamente comprensibili. Che il problema sia di natura psicologica?

Oggi c'è la prima presentazione ufficiale del romanzo, in

una libreria del centro. Sono nervoso e mi sudano le mani. Per primo parla l'editor, poi tocca al curatore e infine a me. Ho preparato un lungo discorso, che dopo cinque minuti l'editor interrompe bruscamente: stiamo sforando i tempi. La parola passa ai lettori. Giunge la prima domanda, un ragazzo apre il mio libro al capitolo trenta, legge un passaggio e mi chiede di spiegargli che cosa intendevo dire con la frase *la ruggine del tempo corrode l'oro dei nostri mattini*. Ma come "che significa"? Santo cielo, è chiarissimo, non c'è mica bisogno che venga a dirtelo io. È un concetto banale, derivativo, Robert Frost l'ha detto una volta che *di ciò che è d'oro ben breve è la durata*. Non ricordo nemmeno di averla scritta, quella frase.

Il giovane lettore attende la mia risposta e la sensazione di soffocamento torna a farsi sentire. Ormai la conosco, siamo vecchi amici, so come controllarla. Sorrido e chiedo gentilmente al ragazzo di mostrarmi la pagina in cui è presente il passaggio che ha citato. Mi divincolo con una battuta ("l'età avanza"), lui ricambia il sorriso, solleva il romanzo e mostra la pagina: non c'è scritto nulla. Un bianco immacolato riempie il foglio. Respiro a fatica. L'editor mi guarda preoccupato, sta pensando di certo che questa non ci voleva, e che la sua casa editrice ha messo sotto contratto un vecchio rimbecillito. Il ragazzo, cogliendo il mio smarrimento, per fortuna si alza e mi porta il libro. Pollice e indice della mano sinistra piluccano una pagina dietro l'altra, e quel candore perfetto non vuole saperne di lasciarsi macchiare da una frase. Una parola. Un punto di domanda. Niente. Il mio romanzo si basa sul nulla. Ha un titolo, e in quarta di copertina c'è il mio faccione sorridente, ma nel mezzo... nel mezzo fluttua il nulla.

Tuttavia non mi scompongo. Fingo di ricordare e in effetti ricordo, sì. Ricordo ciò che dissi alla professoressa di italiano quando mi chiese di commentare quella poesia di Robert Frost, che lei adorava e aveva inserito nel programma scolastico di straforo. Parlo della caducità della vita, dell'effime-

ro, ci infilo un paio di latinismi per impressionare gli impressionabili. *Tempus fugit, carpe diem*. Dopo dieci minuti di monologo concludo. E scroscia un applauso. Lunghissimo, insensato. Ho declamato una serie impressionante di luoghi comuni, fesserie da talk show del primo pomeriggio, ma la gente si alza in piedi e sorride. Scatta foto. L'editor mi abbraccia e dichiara conclusa la presentazione.

Segue il rinfresco. Mi si avvicinano un po' tutti. Complimenti come se pioversero. *Lei è un genio*, dice qualcuno. E io vorrei strozzarlo, perché sono il protagonista di una farsa. E loro i personaggi secondari. Mi chiedo chi sia a muovere i fili.

Un critico in sovrappeso mi prende da parte e si presenta: è colui che ha stilato una recensione entusiastica dell'opera. Vuole essere ringraziato, io voglio togliermelo dai piedi. Quindi ringrazio. Lui resta lì, probabilmente vuole fare conversazione. *Beh, mi dica cosa le è piaciuto in particolare*, lo sprono. Il giornalista solleva le spalle e ammette di non aver letto il libro. Ha soltanto scritto ciò che l'editor gli ha raccomandato di scrivere. *Funziona così, a certi livelli*. Poi si gira e noto uno strappo nella sua giacca, fra le scapole. Forse è la fessura nella quale s'inseriscono le monetine, chi può dirlo.

Mi prende un cerchio alla testa e vorrei uscire dalla libreria per fumare una sigaretta in santa pace, chiedo scusa e cerco di defilarmi ma altre persone mi accerchiano all'improvviso. Autografi. Dove? Uno lo vuole sul frontespizio, l'altro sull'antifrontespizio, un altro ancora sul retrofrontespizio. In verità ho l'imbarazzo della scelta: ogni pagina appare del tutto bianca, potrei lasciare la mia firma nel bel mezzo del libro senza rovinare alcunché.

Lei è un genio, ribadisce un estimatore particolarmente vivace. E sono sul punto di dirgli che no, sono soltanto un impostore, uno scribacchino da strapazzo che ha messo in gioco la propria passione per darla in pasto, stravolta e ormai innocua, a un pubblico di imbecilli. Ma il flash di una macchina fotografica mi acceca mentre sto per vuotare il

sacco. *Sorrída!*
Sorrída...

Hanno deciso di trarre un film dal romanzo, d'altronde è in testa alla classifica, duecentomila copie vendute in tre mesi. La produzione vuole che affianchi lo sceneggiatore. Sono un mucchio di soldi. Ho detto che devo rifletterci. C'è un piccolo problema: non so di cosa parla il mio libro. L'ho scritto di getto, e nel tempo ho dimenticato quella fiumana di stupidaggini carpite da altri romanzi, centrifugate furbescamente e riversate nello stampo di un libro che non c'è.

Col produttore ci vedremo comunque in serata, perché la casa cinematografica ha deciso di presentare il progetto alla stampa. Montano la campagna pubblicitaria con mesi di anticipo per solleticare l'interesse dei lettori e dei cinefili. Ma credo che sia giunto il momento di vuotare il sacco. Non ne posso più. Urlerò la verità, dirò che *il libro è nudo*. Chissà se qualcuno coglierà la citazione. Ne dubito.

Mancano tre ore alla conferenza stampa. Sono in ghingheri, nella camera di un albergo a cinque stelle, stranamente felice. Dopo tanto tempo posso guardarmi allo specchio senza provare vergogna. Fra le mani stringo il libro che a breve ripudierò. Vorrei gettarlo a terra e calpestarlo. Quasi quasi lo faccio davvero, in fondo sono solo e non devo dare spiegazioni a nessuno. Mi sento un po' un attore di teatro, ma il gesto è sincero. Il libro atterra sul pavimento con un tonfo secco e subito dopo gli sferro un piccolo calcio. Pagine morrenti svolazzano di qua e di là per pochi secondi. L'hanno pure rilegato male.

Bussano alla porta. Raccatto velocemente i fogli e li appoggio sul comò. Apro al mio visitatore. Non c'è nessuno.

Sarà stato il vento, mi dico. Sì, senza dubbio si è trattato del vento. *Questo e nulla più*.

Chiudo la porta, guardo le pagine strappate e colgo delle ombre. Riflessi di parole dimenticate. Inforco i miei occhiali e

resto basito: c'è scritto qualcosa. Recupero il libro maltrattato e lo apro nel mezzo: anche le altre pagine mostrano cenni di frasi. È tutto molto confuso, l'inchiostro si ostina ad apparire tenue, ma c'è. Qualcosa vorrà pur dire.

È trascorsa un'ora. Le parole acquisiscono pian piano vigore, riesco a leggere interi stralci. Le pagine finali rimangono pressoché bianche, ma lascerò passare altro tempo e mi concentrerò sui primi capitoli.

Non so spiegare quello che sta accadendo. Un'altra ora è volata e io riesco a leggere senza problemi un po' tutto. I segni di punteggiatura risultano sfocati, ma non è un problema. Il finale ha dissolto quel muro lattiginoso e adesso si mostra a me senza ostacoli di sorta.

Il mio libro fa schifo. L'ho terminato or ora e davvero, non ho parole. Mi chiedo come abbiano potuto pubblicarlo. Mi chiedo su che base, se non quella dell'ignoranza, abbia potuto riscuotere un successo simile. Non vale un millesimo dei miei lavori giovanili, già mediocri di per sé. Ma perlomeno sinceri. Questa pantomima va chiusa adesso.

La conferenza stampa si terrà nell'elegante giardino dell'albergo. Sono pronto a disconoscere l'unico romanzo che, in cinquant'anni di carriera silenziosa, mi ha consentito di ottenere soldi, fama e riconoscimenti. Poco prima di uscire mi guardo allo specchio: eccomi qui, con i miei acciacchi, i miei anni e la mia dignità. Inspiro profondamente, quella sensazione di soffocamento è scomparsa e ora sto bene. Davvero bene. Avvicino lo sguardo, affronto le rughe e non provo timore. Appoggio le mani sulla superficie riflettente ed eccole lì, le macchie giallastre dell'accanito fumatore. Hai voglia a lavarle, non vanno via. Poco male, quando passerò a miglior vita intossicherò qualche *verme trionfante*.

Un'ultima occhiata e un sorriso sincero. Finalmente sincero. Sono uno scrittore. Anche senza quel libro.

Mi materializzo nel giardino dell'albergo venti minuti prima che la conferenza abbia inizio.

I posti a sedere sono già tutti occupati, la produzione ha fatto le cose in grande. C'è un lungo tavolo collocato alle spalle della fontana, scorgo cinque sedie. Il posto centrale reca una targhetta di plastica col mio nome. Benissimo. Mi siedo e attendo che arrivino gli altri. Per primo sopraggiunge l'editor. Lo saluto, lui guarda nella mia direzione e farfuglia qualcosa a mezza bocca. È sempre molto nervoso in queste occasioni, e credo pure che non mi abbia ancora perdonato la figuraccia durante la prima presentazione in libreria. Si crea un silenzio interrotto da qualche colpetto di tosse, ma lo reggo senza problemi. Ho ritrovato la mia dignità di scrittore, tutto il resto non conta.

Sopraggiungono gli altri: il regista del film, lo sceneggiatore e il produttore. Una volta seduti cominciano a leggiucchiare alcuni passaggi del libro, penna in mano e sguardo attento. Sottolineano e prendono appunti. Potevano farlo prima, no? Però la curiosità è forte, torno in piedi e faccio un giro alle loro spalle, per vedere di sottocchi su quali frasi intendono imbastire il discorso. Lo sceneggiatore sembra il più impegnato, evidenzia alcune frasi del finale e in cima alla pagina annota una sua considerazione. Adesso posso vedere anch'io cosa c'è scritto in quel dannato libro, e a stento soffoco una risata quando realizzo che pure lui si è lasciato abbindolare da quella frase idiota: *la ruggine del tempo corrode l'oro dei nostri mattini*.

Il regista sta appuntando alcuni movimenti di camera a fianco delle sequenze più movimentate del romanzo. Il produttore legge e basta. L'editor è impegnato a riempire il frontespizio di disegni osceni. Contento lui. A un certo punto osserva il suo Rolex e sobbalza. Si guarda attorno, impreca e senza dare nell'occhio scompare nella hall dell'albergo. Torna cinque minuti dopo assieme al direttore, si avvicina al tavolo

e chiede ai presenti di seguirlo. Mi alzo controvoglia, desidero che questa farsa inizi presto e si concluda altrettanto in fretta.

Ci ritroviamo tutti assieme nella hall, l'editor è visibilmente scosso. *Quell'imbecille non è ancora arrivato*, afferma all'improvviso. Mi domando a chi si riferisca, in fin dei conti i posti a sedere sono tutti occupati. Qualcuno propone di chiamare l'assente sul cellulare. *È un povero vecchio, non sa nemmeno come si usa un cellulare*, replica l'editor. *Ma è l'autore del libro*, esclama lo sceneggiatore trattenendo un urlo.

Cos'è questa storia?

A quel punto mi sporgo in avanti e faccio presente che l'autore del libro è fra loro. Lo dico ridendo, per sdrammatizzare. Il regista propone di cercarmi in camera, l'editor risponde che è già stato fatto e che la stanza risulta chiusa dall'interno.

Cos'è, uno scherzo?

Il produttore bestemmia e si mette le mani fra i capelli. Probabilmente sta pensando alla figuraccia che farà. Comincio a innervosirmi, nel silenzio dei quattro torno a reclamare la mia presenza. Nessuna risposta.

Inventerò una balla, dirò che il nostro scrittore sta poco bene e che si scusa coi suoi fan, dichiara l'editor. Ma non c'è alcun bisogno di raccontare frottole, io sono qui, come fate a non vedermi? E poi basta con queste bugie, sono mesi che tutti fingono di aver letto un capolavoro quando la grande verità è che il mio romanzo non vale una cicca. Dite piuttosto che tutta questa storia è una messinscena grottesca, una colossale presa in giro. Se non lo fate voi lo farò io.

E allora comincio a urlare, a sbracciami, a raccontare la verità. Corro da una parte all'altra, vedo questi poveri ragazzi che serbano il mio libro come una reliquia e sognano l'autografo di un imbroglione, e mi si stringe il cuore. Stavolta per un valido motivo. Cerco di avvisarli, ma loro non mi ascoltano. Mi dirigo verso i tavoli del rinfresco, do una

manata ai bicchieri di plastica e quelli restano immobili, non si spostano di un centimetro. Scorgo il critico-salvadanaio, ride assieme ad altri giornalisti, lo raggiungo e tento di colpirlo con un pugno, forse ci riesco o forse no, sta di fatto che perdo l'equilibrio e cado. Maledetti buffoni. Di nuovo in piedi, un ultimo sforzo. State alla larga da questa gente, grido. Non fidatevi, non vendetevi, non...

L'ultimo monito sale di traverso e resta incastrato nella gola. Sono senza fiato. Mi fermo, attorno a me la gente continua a parlottare, a sorridere, a bere.

Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

E adesso capisco, sì. Capisco che probabilmente ho ritrovato qualcosa per perderne un'altra. Mi calmo, inspiro e tento di rilassarmi. Ho una certa età ormai. E poi questo non è posto per me, uno scrittore è se stesso solamente nella solitudine.

Doveva andare così, mi pare giusto. Tornerò nella mia stanza e non importa se m'imbatterò nel cadavere di un vecchio romanziere, accasciato davanti allo specchio. Perché ci troverò un sorriso, fra quelle rughe, e un libro fatto a pezzi da mani cariche di dignità.

Episodio 2 CHI SIETE?

Lo guardava dall'alto in basso, leggermente defilato sulla sinistra. Le labbra delineavano un percorso anomalo, un osservatore disattento avrebbe potuto scambiare per un sorriso. In verità quella linea irregolare, scavata fra le rughe, manifestava disgusto. Puro e semplice disgusto.

Il medico legale che – quasi carponi – analizzava con cura certosina il cadavere, attendeva pazientemente che l'ispettore blaterasse una frase banale, come ogni ispettore che si rispetti. Qualcosa del tipo: *in trent'anni di carriera non ho mai visto nulla del genere.*

Per quanto egli confidasse in una frase a effetto, singolare e al contempo arguta.

Ma l'ispettore tacque, ottenendo il medesimo risultato col minimo sforzo. Un silenzio inaspettato, a volte, sorprende più di un eloquio sagace.

«È morto per le cause che stiamo immaginando da dieci minuti entrambi o c'è dell'altro?» domandò quando fu giunta l'ora di parlare. Il suo sguardo restò, obliquo, a contemplare lo squarcio nel torace della vittima.

«A dire il vero no ispettore» rispose il medico. «È stato pugnalato a morte nella zona toracica, proprio qui, all'altezza del cuore. Una quarantina di colpi violenti. Poi il muscolo cardiaco è stato strappato di netto.»

«Con cosa?»

«Temo con le mani, ispettore.»

Un'altra occasione per rendersi banale e ricordare al giovane medico che un tempo certe brutalità erano figlie delle popolazioni meno civili. Un'altra occasione per stare zitto e fa-

re una figura migliore. Chiese soltanto:

«Arma del delitto?»

«Non identificata. Vanno escluse quelle da fuoco: niente contusioni, ferite penetranti, orletti, aloni o lesioni da scoppio riconducibili all'utilizzo di una pistola. No, qui abbiamo a che fare con qualcos'altro. Arma da punta più che da taglio. Un oggetto poco acuminato direi, guardi che strana forma hanno queste ferite.»

L'ispettore lanciò un'occhiata distratta, e il medico proseguì:

«Deve esserci voluta una gran forza. Molta pressione. Per adesso ipotizzo un assassino di sesso maschile. Sarò più preciso dopo l'autopsia.»

«Il cuore dov'è?»

«Lo stanno cercando. Probabilmente è stato portato via come souvenir. Anche l'arma del delitto è irrintracciabile.»

Sul volto dell'ispettore comparve una smorfia di rammarico. Voleva prenderlo alla svelta, quel pazzo che aveva sconvolto la sua giornata alle cinque del mattino. Sua e di sua moglie, costretta a una levataccia per stirargli la divisa.

«Ora del decesso?» chiese ancora, scacciando l'immagine della donna intenta a borbottare.

«Considerando l'assenza di larve nei tessuti, la temperatura del fegato e quella ambientale... mah, direi grossomodo sei ore fa. Al massimo otto. Tra le nove e le undici di sera, insomma.»

L'ispettore annuì e congedò senza troppe cerimonie il medico legale. Soltanto allora il viceispettore si concesse il lusso di avvicinare il gran capo, che detestava essere buttato giù dal letto all'alba. In occasioni come quelle era meglio tenersi a debita distanza, o almeno presentarsi al suo cospetto con un buon caffè.

«Grazie» borbottò l'ispettore poco prima di posare le labbra sulla superficie fumante del bicchiere.

«C'è un bar qui all'angolo. Per fortuna apre presto», precisò l'altro.

Il diretto superiore mandò giù un sorso, schioccò la lingua compiaciuto e poi annuì.

Era il massimo dell'approvazione che potesse concedere a un altro essere umano, in quel punto della giornata.

«La vittima ha un nome?» chiese prima di inebriarsi col caffè per la seconda volta.

«Ecco qui la carta d'identità. Ce l'aveva addosso.»

L'ispettore osservò il volto anonimo impresso sulla piccola fotografia, e pensò fra sé che – chissà per quale motivo – un po' tutte le vittime paiono morte ancor prima di tirare le cuoia. Volti seri, carnagioni pallide e occhi sbarrati o spenti, su foto sbiadite come quelle dei loculi antichi. Quasi consapevoli della fine che faranno.

Esattamente come i criminali, i latitanti, i trafficanti. Le foto nei documenti anticipano i sentimenti che sfoggeranno al momento dell'arresto: paura, indifferenza, arroganza e così via.

Dovrebbero scattarci una sola istantanea, da bambini, e poi gettare nel cesso la macchina fotografica, pensò l'ispettore. Ma disse altro:

«Professione: editor. E che lavoro è?»

«Ha a che fare coi libri, se non sbaglio.»

«Aveva una libreria?»

«Non credo. Ne sapremo di più dopo che avremo contattato familiari e colleghi.»

«Chi ha trovato il corpo?»

«Telefonata anonima. Stanno lavorando sulla registrazione già da un po'.»

«Hanno scoperto qualcosa?»

«Non ancora.»

L'ispettore si guardò attorno, avvertendo un latente senso di smarrimento. Non sapeva da che parte cominciare...

«Chi è la vamp nella foto?» domandò indicando un portaritratti. Una ragazza coi capelli ricci e il fisico prorompente ammiccava attraverso il vetro impolverato.

«La vittima era celibe, forse si tratta della fidanzata, o di una ex.»

«O di un familiare. Segui questa pista, potrebbe rivelarsi utile. La scena del crimine ha fornito qualche indizio?»

Il vice scrollò le spalle, spiegando che in quel momento la scientifica stava perlustrando le scene secondarie.

«Chiama uno di quei cervelloni e digli di venire qui» ingiunse allora con tono spazientito.

Il vice girò i tacchi e si allontanò di buona lena.

Ormai albeggiava, lì fuori, ma sull'omicidio nemmeno un barbaglio. E l'ispettore sapeva che procedendo a tentoni prima o poi si finisce per cadere. Pensò al suo letto, e sperò che ad accoglierlo in quel capitolombolo fossero materasso e cuscino.

L'effetto del caffè stava svanendo. A farne le spese sarebbe stato un uomo di bianco vestito, con tuta, cuffia per capelli, guanti e scarpe che sembravano prelevati da un film di fantascienza anni Cinquanta.

«Allora tenente» iniziò l'ispettore, «ormai siete qui da un po', possibile che non sia saltato fuori uno straccio di indizio?»

Il collega della scientifica sorrise debolmente e gli mostrò qualcosa.

«Un'agenda?» domandò l'ispettore.

Dall'altra parte un cenno d'assenso.

«Tutto qua?»

«Purtroppo sì. È un bel rompicapo, mi creda. La porta risultava chiusa dall'interno, era stata persino inchiodata. I pompieri hanno dovuto abatterla a colpi d'ascia. Stesso discorso per le finestre: bloccate dall'interno con grossi chiodi. Aveva paura, forse era stato minacciato da qualcuno. Il problema è che sulla scena primaria non sono state rinvenute impronte differenti da quelle della vittima. Sappiamo con certezza che l'uomo è morto in questa stanza, ma stava lavorando nel suo studio. La luce della lampada da tavolo era ancora accesa, ed è lì che abbiamo trovato l'agenda. Forse era intento a scrivere qualcosa, ha sentito un rumore, si è trascinato fin qui ed è stato aggredito dall'assassino.»

«Segni di effrazione?»

«Nessuno. Con quei chiodi era pressoché impossibile accedere dall'esterno.»

«C'è una soffitta o un piano rialzato da qualche parte? L'assassino avrebbe potuto nascondersi lì e attendere il momento giusto per uscire allo scoperto.»

Il tenente fece cenno di no con la testa.

«Ho visto delle scale. Conducono alla terrazza?»

«Sì, ma c'è una porta in ferro che può essere aperta soltanto dall'interno, attraverso un gancio a scorrimento.»

«I vicini?»

«Assenti da una settimana. Sono in vacanza, ce l'ha confermato il barista che lavora qui vicino.»

«Mi sta dicendo che si è pugnalato e strappato il cuore da solo, quel tale?»

Il tenente scosse la testa e replicò:

«Le sto dicendo quello che è emerso fin qui. Niente impronte e niente intrusioni dall'esterno. All'appello mancano un muscolo cardiaco e l'arma del delitto. Nonché un assassino. Trovarlo è un compito che spetta a lei.»

«Già. Facile a dirsi» berciò l'ispettore.

Il vice prese in considerazione l'idea di recuperare un secondo caffè per il suo capo. Il quale, senza scomporsi più di tanto, elaborò un nuovo interrogativo:

«Avete analizzato la registrazione della telefonata? Chi ha avvertito la polizia, un uomo o una donna?»

«Più di un uomo, più di una donna. I colleghi di reparto non riescono a isolare tutte le voci.»

«Cioè?»

«Gliel'ho detto che è un rompicapo: dall'esame delle frequenze sembra che a parlare siano state più persone simultaneamente. Abbiamo già isolato sei voci.»

«Sei persone hanno denunciato un delitto parlando tutte assieme nella cornetta del telefono?»

«In contemporanea, ispettore. E "sei" è una cifra approssimativa. Ipotizziamo un numero maggiore. Probabilmente

hanno utilizzato il vivavoce. Non è da escludere che volessero sviarci in questo modo.»

«Mai vista né sentita una cosa del genere» commentò il vice.
«Idem» ribadì il tenente.

L'ispettore tacque pensieroso.

«Ad ogni modo» concluse l'uomo vestito di bianco, «le consiglio di iniziare a leggere l'agenda della vittima. Se non ha tempo l'affidi a qualche sottoposto. Potrebbero emergere elementi nuovi. Lì dentro ci sarà un mucchio di appunti, nomi, numeri telefonici, promemoria e roba del genere. Tenga, si infili questi.»

E così dicendo gli allungò un paio di guanti in lattice.

Dopo aver chiesto al suo vice di fornirgli carta e penna, l'ispettore iniziò a scorrere velocemente le pagine dell'agenda. Prese posto su una di quelle sedie da ufficio, morbide e confortevoli, per le quali di solito è un animale a immolarsi. E nel silenzio di un piccolo studio, in cui la vittima era solita svolgere il proprio lavoro, l'ispettore scovò nomi e recapiti di vario genere. Molte annotazioni facevano riferimento a manoscritti da valutare e ad appuntamenti di natura professionale, ma non mancavano i nomi di donna e quelli di ristoranti ad essi associati.

Andò avanti per un bel po' senza scorgere elementi di rilievo ai fini dell'indagine, tant'è che l'atto dello sfogliare divenne quasi subito noioso e meccanico. Le ultime pagine, però, attirarono la sua attenzione per via della scrittura sempre più fitta. Da un certo punto in poi gli appunti assumevano quasi quotidianamente consistenze maggiori, si passava dalla nota riportata nell'angolino a frasi compiute, da una sequela di aggettivi alla descrizione accurata di una persona, da un insieme di nomi all'esposizione di eventi e significati.

Tutto questo a partire dal nove marzo, un mese prima dell'omicidio sul quale l'ispettore era chiamato a indagare.

“Chissà se immaginava di dover fare questa fine”, si chiese

in un moto di pietà nei riguardi dello scrivente.

Come ogni lettore che si rispetti, avrebbe scoperto la verità leggendo...

9 marzo

È arrivato il nuovo editor. Mi affiancherà nelle prossime settimane. Non ha nessuna esperienza. Scroccare sigarette e qualche cicchetto al bar.

11 marzo

Primo dialogo col novizio. È un editor etico. Brutta razza. Ci ho parlato dieci minuti e già non lo sopporto. Sigarette scroccate: due.

12 marzo

Il novizio parla come il grillo parlante di Pinocchio. In-sopportabile. Nessuna sigaretta scroccata.

13 marzo

Il novizio ci fa perdere tempo: resta delle ore a parlare coi suoi autori, offre rassicurazioni inutili e dettagli che non è tenuto a fornire. Gli ho spiegato brevemente in cosa consiste il nostro mestiere: valutare il testo di uno scrittore, modificare le parti meno convincenti e dare in pasto ai lettori quel che desiderano leggere. E tutto questo a prescindere da ciò che lo scrittore pensa del proprio manoscritto, altrimenti – gli ho chiesto – noi che ci stiamo a fare?

Il novizio ha risposto che lavorare gomito a gomito con gli autori è necessario per non stravolgere un'opera letteraria. Ho riso mezz'ora e gli ho fregato una sigaretta.

15 marzo

Ormai mi diverto a stuzzicarlo. Gli ho fatto leggere il mio ultimo rapporto su un libro. Ordinaria storiella fantasy. Nel ventunesimo secolo ancora boiate del genere. Non se ne può più. Tutti a credersi la reincarnazione di Tolkien. Ho elimi-

nato il personaggio odiosamente positivo (quello che dovrebbe incarnare ideali fuori moda dal Sessantotto) e ho inserito qualcosa che attiri: sesso gratuito tra il protagonista e la donzella in pericolo. Così va meglio. Alle casalinghe represses piacerà. Il novizio ha scosso la testa e se n'è andato. Nessun cicchetto per lui. Doppio per me.

16 marzo

Altro caso pietoso: storia d'amore scritta con la convinzione di poter eguagliare Virginia Woolf. Non ci siamo: fuori le riflessioni profonde e dentro i ragionamenti da quindicenne in crisi ormonale. Il grande pubblico vuole questo.

17 marzo

Il novizio chiede: se un lavoro non è convincente fin dall'inizio, perché noi lo pubblichiamo? Io gli ho risposto che oramai l'editoria non pubblica libri, promuove autori. C'è una sottile differenza. Si punta sullo scrivente, non sullo scritto.

18 marzo

*Il novizio mi ha chiesto se è più importante che un libro venga letto oppure letto e apprezzato.
"Acquistato", gli ho risposto.*

20 marzo

Credo che il novizio alimenti la mia cattiveria. Oggi una scrittrice è uscita dal mio ufficio in lacrime. Mi chiedeva di poter reintegrare un personaggio cui è particolarmente affezionata. Lì per lì ho temporeggiato, poi mi è venuto in mente il novizio e le ho risposto che i sentimenti non trasformano un personaggio inutile in un personaggio utile. Né una scrittrice mediocre in una scrittrice di talento. Ha accennato una timida protesta, le ho fatto presente che è sul punto di pubblicare con noi per via di una raccomandazione, non certo per le

*sue qualità artistiche.
Ha farfugliato qualcosa, poi è andata via.*

21 marzo

Troppe proteste ultimamente. Ci mancava soltanto lo scribacchino che implora di non eliminare un determinato passaggio, robaccia in rima che farebbe vomitare persino Umberto Saba. "Ho impiegato giorni per scriverlo", ha detto. Andasse al diavolo.

Sono molto nervoso. Colpa del novizio, che continua a fidsarmi senza mai aprire bocca. Quella faccetta da bravo ragazzo... gliela spaccherei volentieri. Prima o poi giungerà a illuminarmi, questa specie di don Abbondio meno grasso e più ipocrita. Ché il vecchio curato almeno lo ammetteva, di essere un vigliacco come tutti. Ma lui no. Il novizio ha un cuor di leone e un animo gentile. Roba da strangolarlo a mani nude.

23 marzo

Alcuni scrittori hanno contattato l'editore e protestato ufficialmente contro di me. Non so chi siano, ma lo scoprirò. Sicuramente quei tre imbecilli... non ricordo i nomi. Va beh, chiamiamoli Tolkien, Woolf e Saba. E poi la raccomandata. Bloccherò subito la procedura di editing e dirò loro di rivolgersi altrove. Il gran capo capirà.

24 marzo

Il gran capo mi ha richiamato. Dice che forse sto esagerando.

Esagerando? Qui si nascondono tutti dietro un dito, come se il lavoro dell'editor venisse premiato dalla qualità e non dalla quantità. Come se lui non fosse il primo a reclamare risultati, a fissare obiettivi aziendali, e target da raggiungere.

Mi fanno schifo. Loro e i loro protetti. Forse ho pestato i piedi sbagliati, ma non m'importa. Sono il miglior editor in circolazione. Chi ha portato al successo il romanzo di quel

vecchio rimbambito, eh? Duecentomila copie vendute in tre mesi, per la miseria! Senza di me qui si pubblicherebbero libri di cultura che però non leggerebbe nessuno. È questo che vogliono?

25 marzo

Altre proteste. Non ne posso più. Ci vuole un'iniziativa forte. Bisogna rimettere in riga un po' di gente. Il novizio continua a fissarmi, e mi dà ai nervi. Con quell'atteggiamento da santarellino. Chi si crede di essere? È arrivato per ultimo e già pensa di saperne più di me. Vedrà...

26 marzo

Ormai cancello interi capitoli, personaggi demodè e tentativi di critica sociale. Roba che non interessa a nessuno. La segreteria telefonica è colma. Un po' tutti protestano per l'esclusione di questo e quello. "Non si può uccidere così un personaggio", ha esclamato un tale.

Che fesseria! Il cavaliere idealista, il soldato che muore declamando valori universali, l'investigatrice femminista, lo studentello imbranato che ha una cotta per l'amica ma tace e soffre... è roba superata. Oggi il cavaliere deve essere rude e puzzare di maschio. Il soldato deve morire per la Patria, non per la libertà, meglio se in Iraq o in Afghanistan. L'investigatrice deve essere giovane, bella e disinibita, stuzzicare la fantasia degli uomini, non gli ideali delle donne. E lo studente brufoloso non fa più testo dai tempi di Mann. Occorrono ragazzini sboccati, teppisti in grado di far venire i bollori alle adolescenti.

Persino uno come Dostoevskij, oggi, dovrebbe adeguarsi, inventare nuovi personaggi e nuove storie, più attuali. Altro che povera gente! I tempi sono cambiati. A volte trovi l'eccezione, ma in campo editoriale non si campa con le eccezioni. Ecco perché tutti quei grafici, quelle indagini di mercato, quelle statistiche. I rischi vanno limitati.

E gli scrittori che protestano questa cosa non l'hanno afferrata.

27 marzo

Secondo richiamo ufficiale. Quell'imbecille del capo preferisce prendere le parti degli scrittori. Dice che senza di loro perderemmo tutti quanti il posto di lavoro. Ma quando mai? Siamo noi a fornirglielo, non il contrario. E adesso cosa dovrei fare? Restarmene con le mani in mano? Accettare tutto questo in silenzio?

28 marzo

Roba da non credere: alcuni dei miei autori sono stati assegnati al novizio. Dieci anni di gavetta ho fatto in questo schifo di azienda, e adesso sembra che io non valga più niente. È ingiusto. È fottutamente ingiusto.

29 marzo

C'è un clima di ostilità generalizzato nei confronti della mia persona. Non importa. Se devo andare a fondo, trascinerò gli incapaci con me. Un bravo editor deve avere la freddezza e la precisione di un chirurgo: il parere del paziente, che di medicina non sa un tubo, conta meno di zero. Lo scrittore deve stare zitto e dormire, proprio come un degente sotto anestesia.

30 marzo

Terzo richiamo. Ora basta...

2 aprile

Mi sono licenziato. Non potevo accettare l'ostilità di chi mi impone un obiettivo e al contempo reclama etica e valori morali d'altri tempi. Come se l'editoria fosse rimasta la stessa, negli ultimi cinquant'anni. Andranno a picco senza di me, li vedrò affondare sorseggiando un buon whisky. Ho raccattato la mia roba e ho girato i tacchi. Uscendo dall'uffi-

cio mi sono imbattuto in Tolkien. Era furioso. Ha minacciato querele e chissà cos'altro. Gli ho detto di togliersi dai piedi e di rivolgersi alla Questura. Mi denunciasse.

Il novizio ha assistito alla scena, ma come al solito è rimasto zitto.

Eppure mi è parso di cogliere un sorriso in quel faccino ingenuo, mentre mi allontanavo con le scatole degli effetti personali.

Poi ho saputo: gli assegneranno il mio vecchio ufficio...

3 aprile

Piovono insulti. Anche adesso che sono disoccupato. Mail, lettere e messaggi in segreteria. Mi accusano di aver ucciso le loro idee, e i loro personaggi migliori. "Sei senza cuore", mi dicono un po' tutti. Bah. Non ricordo chi siano queste persone, a parte alcune. Ho risposto via mail, ho gli indirizzi nell'agenda virtuale e di certo non li cancellerò: sia mai che a qualcuno venga la bella idea di farmela pagare con qualche atto vandalico o cose peggiori.

4 aprile

Ho dormito malissimo. C'è qualcosa che non va. In casa ho avvertito dei passi, durante la notte. Sono convinto che provenissero dall'interno. Anche perché i vicini non ci sono. Devo temere qualche rappresaglia? Mi sono fatto troppi nemici negli ultimi tempi...

5 aprile

Anche stanotte ho sentito quei rumori. Mi è parso addirittura di cogliere delle voci. Ho afferrato la mazza da golf e ho perlustrato l'intero appartamento, ma di presenze nemmeno l'ombra. Eppure sono sicuro che qualcuno mi abbia spiato, stanotte. Ne avvertivo la presenza. È difficile da spiegare.

6 aprile

Ancora quei rumori. E non solo. Accanto al portatile, sta-

notte, ho trovato degli oggetti che non mi appartengono. Non sono miei. Qualcuno li ha portati qui e poi se l'è filata. Ma quando? Sono andato a dormire attorno alla mezzanotte, lo ricordo perfettamente. Un'ora dopo mi sono svegliato con la gola secca e ho raggiunto la cucina per bere un po' d'acqua. In quel momento mi sono accorto che sul divano erano presenti una copia del "Tonio Kröger" di Mann (mai letto né acquistato) e un cuore ritagliato nella carta, con uno squarcio nel mezzo.

Qualcuno mi sta giocando uno scherzo, è ovvio. Non so chi sia e come abbia fatto a intrufolarsi senza dare nell'occhio, per poi dileguarsi nella stessa maniera. Ma è chiaro che uno di quegli scrittori falliti mi sta minacciando. Oppure... oppure è il novizio. Dopo avermi scalzato vuole prendersi gioco di me, infierire. Gli oggetti sono messaggi, non c'è altra spiegazione. Tuttavia mi chiedo: perché entrare senza colpirmi? Perché lasciare oggetti inutili invece di sopraffarmi nel sonno? Perché?

7 aprile

Ieri sera ho cosparso il pavimento di farina, in prossimità di porte e finestre. Poi ho finto di andare a dormire. Dopo venti minuti, un rumore di passi. La mazza da golf era sotto il cuscino, la stringevo con tutta la forza di cui sono capace. Ed ero pronto a usarla. Ho quasi sperato che la maniglia della camera da letto si abbassasse all'improvviso, per aggredire l'intruso prima che lui aggredisse me. Ho atteso talmente a lungo che alla fine mi sono addormentato come un idiota. Al risveglio ho controllato la superficie che avevo impolverato con la farina: neanche un'orma. Non riesco a capacitarmi della cosa.

8 aprile

Qualcuno mi ha svegliato in piena notte soffiandomi in un orecchio! Ne sono strasicuro. Eppure quando ho aperto gli occhi ero solo, la porta chiusa a doppia mandata, nemme-

no un oggetto fuori posto.

Forse sto esagerando. Dev'essere suggestione. Razionalizzare e mantenere la calma. Controllare gli spifferi d'aria. Sì, ecco cosa farò: setaccerò ogni angolo di questa maledetta stanza. Non devo lasciare che la situazione mi sfugga di mano. Scriverò ancora, questa agenda è diventata una sorta di telecamera. Meglio annotare tutto. Di sicuro c'è una spiegazione, e anche un colpevole. Giuro che lo ammazzo con le mie mani il bastardo che mi sta facendo ammattire. Il tempo di stanarlo e giù botte. Lo pesto come si deve, quello schifoso.

Stanotte bloccherò porte e finestre con dei chiodi, resterò sveglio fino all'alba. Preparerò un buon caffè e tornerò a lavorare sul mio curriculum vitae. Nessuno può entrare o uscire dal mio appartamento, adesso. Se non attraversando le pareti, e previo consenso del sottoscritto.

Vedremo.

9 aprile

Qualcuno c'è, per dio! Sento voci confuse, bisbigli lontani. A volte si avvicinano. Sembrano dietro di me. Eppure non vedo nessuno. Eppure qualcuno ha scagliato sul pavimento il portapenne. Mani invisibili. Porta e finestre sono chiuse. Nessuno ha forzato le serrature. Il libro di Mann e il cuore di carta sono spariti, ci sono penne ovunque.

Forse sto impazzendo.

Nessun rumore adesso. Questa attesa è terribile. Speriamo che duri.

Chiamerò la polizia. Sì, chiamerò la polizia. Il telefono è di là, devo soltanto trovare il coraggio di abbandonare il mio studio. La mazza da golf resta dov'è. Non saprei chi colpire, dove colpire.

Ho paura.

L'ispettore terminò di leggere l'ultima riga e posò l'agenda.

Qualcuno aveva portato la vittima sulla soglia della follia. Probabilmente uno degli autori stroncati. Adesso aveva una pista concreta da seguire, gli indirizzi mail, i recapiti e i numeri telefonici erano tutti lì, racchiusi in quelle pagine.

Sorrise e tornò sulla scena primaria del crimine.

«Trovato qualcosa di interessante, ispettore?» chiese il vice porgendogli il secondo caffè della giornata.

«Direi di sì. Roba forte. Torchieremo un po' di gente e la verità salterà fuori, vedrai. Tu hai scoperto qualcosa sulla vamp?»

«Ho mostrato la foto al tizio del bar, dice di ricordarla bene, soprattutto dal collo in giù. Le risparmio volentieri l'elenco di apprezzamenti, ma non posso dare torto a quell'uomo: la ragazza fa venire strani pensieri già in foto. Sembra che anni fa lei e la vittima facessero coppia fissa, lavoravano nella stessa casa editrice e tutte le mattine prendevano un caffè assieme nel bar all'angolo.»

«La inseriamo nell'elenco dei sospettati?»

«No, la relazione è terminata da un pezzo, lei ha cambiato città e adesso lavora in un'altra casa editrice, ho rintracciato il suo nome in rete e l'ho raggiunta telefonicamente.»

«Anche lei editor?»

«No: cacciatrice di refusi. Così ha detto.»

L'ispettore scosse la testa e commentò:

«Ce n'è di gente strana nel mondo dei libri. Ma almeno hai controllato il suo alibi?»

«Sì, tra le nove e le undici di sera si trovava a seimila chilometri da qui, nella redazione della casa editrice. Faceva gli straordinari. La versione è stata confermata da otto colleghi.»

«Tutti maschi, suppongo.»

Il vice sorrise e in quel momento il cellulare dell'ispettore squillò. Era il medico legale. Allarmato e quasi sconvolto.

«Ho scoperto l'arma del delitto: semplici penne, utilizzate

a mo' di stilette. Le numerose tracce d'inchiostro, nonché i frammenti di plastica rinvenuti nel tessuto molle, confermano la mia tesi.»

«Lo immaginavo» commentò l'altro, nella certezza di aver ottenuto un capo d'accusa in più nei riguardi di quegli scrittori.

«Però qualcosa non quadra, ispettore. L'autopsia rivela una serie di colpi inferti da più persone. Molte persone.»

«Quante?»

«Non meno di quindici. Lo rivela la pressione dei colpi, alcuni andati a vuoto.»

«Qui non abbiamo trovato impronte di alcun genere.»

«Appunto. È questo che non mi convince. Ho parlato coi colleghi della scientifica e non sanno cosa pensare. Un assassino accorto potrebbe aver cancellato le tracce del suo passaggio, o preso tutte le precauzioni del caso, ma quindici persone...»

«Quindici persone no» ammise spazientito l'ispettore.

«C'è poi la questione della telefonata. Hanno isolato un certo numero di voci. Il numero è salito. Adesso ammonta a...»

«A quindici, suppongo.»

Dall'altra parte un silenzio eloquente. Il medico legale preferì congedarsi alla svelta:

«La chiamerò se dovessero presentarsi novità. Buon lavoro.»

La comunicazione venne chiusa da entrambi. L'ispettore si guardò attorno e avvertì i primi segni di un feroce mal di testa. Stava brancolando nel buio, e il suo letto si trovava a due chilometri di distanza. Il vice, osservando l'espressione dipinta sul suo volto, tagliò la corda.

Quindici persone o forse più avevano massacrato un solo individuo inerme. Senza lasciare un'impronta o il più labile degli indizi. L'ispettore ripensò agli oggetti rinvenuti dalla vittima, alla tipologia del delitto, al cuore sottratto per compensazione. Poi quella frase: *stanotte bloccherò porte e fine-*

stre con dei chiodi. Nessuno può entrare o uscire dal mio appartamento.

Per un attimo l'ombra dell'ignoto lo colse di sorpresa, e plasmò un dubbio. Non una teoria, non una speculazione in grado di apportare qualcosa di concreto all'indagine. Soltanto un dubbio fugace, respinto con la razionalità propria dell'investigatore navigato e con un plateale movimento della testa, che oscillò da destra a sinistra per due volte. L'ispettore si diede dell'imbecille visionario e uscì dall'appartamento in cerca di una farmacia. Le tempie cominciavano a far male davvero.

Una volta fuori, notò alcune persone posizionate di fronte all'abitazione della vittima, a circa un metro di distanza dai sigilli. Una accanto all'altra, in perfetta linea orizzontale.

I soliti curiosi, pensò. Gente che non ha nulla da fare. Ma cosa credono, di essere a teatro?

Avanzò a grandi falcate verso i silenziosi spettatori e intimò loro di allontanarsi. Nessuno rispose. L'ispettore mostrò il distintivo e tenne una breve lezione di diritto, illustrando i rischi cui andava incontro chi ignorava un suo ordine.

Ancora silenzio.

Gli occhi erano tutti puntati sulla casa dell'editor ucciso.

L'ispettore volse lo sguardo al di sopra delle sue spalle, poi si avvicinò a uno di loro e senza perdere la pazienza domandò:

«Si può sapere chi siete?»

L'interpellato, un ragazzo che portava in spalla un grosso zaino, tenne fisso lo sguardo e non mutò espressione.

«Dico a te» insistette l'ispettore. «Qualcuno qui conosceva la vittima? Siete scrittori?»

Nessuna risposta.

Abituato a giocare con le tessere di un'indagine, al fine di incastrare per ottenere un quadro razionale di ogni circostanza, anche la più ingarbugliata, l'ispettore incassò con un moto di stizza quel silenzio. Era ormai in procinto di affidare al vice il compito di sgomberare la zona quando notò, attorno alla cartella del ragazzo, un nugolo di mosche.

Un sospetto attraversò cuore e mente dell'uomo in cerca di risposte.

«Cos'hai nello zaino?» chiese allora.

Il ragazzino sorrise appena. Nient'altro.

«Mettilo giù» ordinò l'ispettore compiendo due passi indietro.

Dall'altra parte nessun cenno di reazione. L'ispettore accarezzò la fondina e sganciò la fascetta in cuoio, sfiorando con le dita il calcio della pistola.

L'avvertimento non sfuggì al ragazzo: con un ampio movimento della spalla destra liberò lo zaino e lo depose ai suoi piedi.

«Adesso aprilo.»

L'operazione fu compiuta in una quiete anomala, gli altri *spettatori* non mostravano alcun interesse nei riguardi di ciò che accadeva. L'ispettore li liquidò come semplici tossici, un'occhiata veloce fu più che sufficiente per coglierne l'espressione catatonica. Anche il ragazzo che gli stava di fronte, così lento e apatico, sembrava strafatto. Troppo giovane per certe cose, pensò.

«Cos'è quello?»

L'apertura dello zaino aveva rivelato la presenza di altre mosche e un oggetto bianco compresso al suo interno, delle stesse dimensioni della cartella o giù di lì. Da quella posizione era impossibile stabilire di cosa si trattasse.

«Tiralo fuori. Lentamente.»

L'ispettore restava all'erta, di tanto in tanto gettava uno sguardo in giro per accertarsi che gli altri spettatori fossero ai loro posti. Attendeva il passaggio di qualche collega, soprattutto, ma in quel momento gli agenti della squadra si trovavano nell'abitazione dell'editor.

Forse la lettura di troppi romanzi gialli acui la sua delusione, nel momento in cui il ragazzo gli mostrò integralmente l'oggetto misterioso: si trattava di un libro, sebbene di dimensioni spropositate. La copertina era bianca, nessun titolo o logo. E doveva pesare davvero tanto, vista la mole. Mi-

gliaia di pagine, roba da ridicolizzare Dio e la sua stringata opera prima. La tensione lasciò spazio allo stupore:

«Ma che razza di libro è?»

Il ragazzo tornò ad osservare la dimora nella quale si era consumato il delitto. Per la prima volta rispose:

«È un libro speciale.»

Piegò le ginocchia e con sforzo evidente mise giù il volume, adagiandolo sulla cartella che – ormai priva di sostegno – s’era afflosciata sull’asfalto. Poi aprì la copertina. Cominciò a voltare le pagine, nel contempo spiegava:

«Sa perché è speciale? Perché non c’è trama in questo libro: soltanto cose inutili, confuse, che a *qualcuno* non piacevano.»

Le pagine fluivano, il volto del ragazzo esprimeva un sincero entusiasmo, dettato forse dalla gioia di poter condividere le sue conoscenze:

«Quando un personaggio, una frase, un finale o una citazione vengono allontanati, finiscono qui. È una sorta di rifugio, capisce?»

L’ispettore annuiva meccanicamente, ormai conscio di aver inquadrato il tipo che gli stava di fronte: un drogato, forse un ubriaco.

«Arrivano in questo libro e vengono accolti per quello che sono: entità differenti, non malate» precisò il ragazzo. «Non tutte accettano il passaggio, delle volte *qualcuno*, o *qualcosa*, torna indietro.»

«Va bene, ho afferrato» tagliò corto l’ispettore. Una macchiolina cremisi comparve sull’ultimo foglio, troppo piccola per essere colta a due metri di distanza.

«Capita insomma che sfuggano al controllo.»

Seguì l’ennesima occhiata nervosa da parte dell’ispettore, nei paraggi nemmeno un collega al quale affidare quello spostato. La macchiolina cominciò ad allargarsi nei fogli successivi, e un lezzo dolciastro a spandersi d’intorno. I latrati di un cane coprirono il brusio che ne seguì.

«Ho capito, ho capito. Comunque tu e i tuoi amici dovete

andar via, non siamo a teatro, in quella casa è morto un...»

La frase restò a mezz'aria, temporeggiò, poi si dissolse con l'arrivo di un'imprecazione:

«Cristo santo!»

Le due pagine centrali presentavano lunghe scie rosse e brandelli di tessuto molle appiccicati sulla carta. Un numero impressionante di mosche ne percorreva la superficie, alcune agonizzanti o già morte per via della pressione dei fogli. L'ispettore conosceva bene, per colore e dimensioni, quel particolare tipo d'insetto: era la mosca carnaria, prima inquilina d'ogni cadavere.

L'adrenalina salì alle stelle, la pistola d'ordinanza venne estratta e puntata contro il ragazzo.

«Cos'è quella roba?»

Meravigliato, il folle tornò in piedi e spiegò:

«Gliel'ho detto, in certi casi qualcuno o qualcosa torna indietro, nel luogo d'origine. Noi li chiamiamo *i rientranti*.»

«Rispondi! È sangue?»

«I rientranti non hanno regole e agiscono in base alle caratteristiche delle loro vittime, se quell'uomo ha fatto quella fine allora significa che...»

«Mani dietro la nuca e non muoverti» gli intimò l'ispettore.

La presenza della pistola non sfuggì al resto del gruppo. Si voltarono di colpo e senza aprire bocca cominciarono a muoversi nella direzione dei due.

«State indietro» urlò l'ispettore, indirizzando l'arma contro ognuno di essi, a turno. Sperava in questo modo di impressionarli. Il ragazzo approfittò della concitazione per raccogliere il libro e infilarlo nella cartella.

L'ispettore era circondato, l'arma oscillava in tutte le direzioni. Perché non accorreva nessuno?

«Quel che andava fatto è stato fatto, possiamo andarcene» dichiarò tranquillo uno dei presenti.

«Voi non andate da nessuna parte.»

L'avvertimento non sortì effetti. Nella mente dell'ispettore s'affacciarono allora tutti gli articoli del Codice, li passò in

rassegna alla svelta e capì che la Legge gli permetteva di usare la forza, date le circostanze. Puntò il polpaccio del ragazzo con la cartella e sparò. Un attimo dopo qualcuno lo assalì alle spalle, l'ispettore si divincolò con una gomitata e il secondo colpo raggiunse al torace l'aggressore. Altre braccia lo spintonarono violentemente, l'uomo cadde per terra e batté la fronte sull'asfalto.

Lo stato d'incoscienza durò meno di quel che si aspettava. I colleghi di reparto si erano precipitati dopo aver udito il secondo sparo, giungendo sul posto quando ormai l'ispettore era privo di sensi. Tornato in piedi, il gran capo trascurò le raccomandazioni del vice e tamponò la ferita con un fazzoletto di stoffa.

«I cittadini hanno ragione, non c'è mai un agente quando serve» si lagnò guardandosi attorno. «Bene, sono fuggiti!» proseguì a denti stretti.

«Di chi sta parlando?» chiese il vice.

«Di quei tossici, quegli... quegli invasati! Erano tutti qui, guardavano e stavano zitti. Uno di loro aveva un libro sporco di sangue, lo nascondeva nella cartella. Era il sangue della vittima, mi ci gioco la pensione. Sono loro gli assassini. Nella ressa deve aver portato via tutto, quel maledetto.»

«Nella... cartella?» balbettò il vice.

«Nella cartella, nello zaino, chiamala come ti pare. C'erano un sacco di mosche, mosche carnarie, inconfondibili. Tutto quel sangue rappreso... ecco che fine ha fatto il cuore! E ho sparato due colpi, sì, non potevo aspettare i rinforzi. Date un'occhiata in giro, troverete di sicuro qualche macchia di sangue, il DNA ci tornerà utile per l'identificazione.»

«Dove?»

«Accanto al marciapiede, penso. E poi dietro di noi, quei tizi mi hanno spintonato per alcuni metri. Una decina di passi, non di più.»

«La sua camicia è pulita, nemmeno uno schizzo. Strano. Per trasferimento, lei m'insegna...»

«Io non insegno un tubo. Non siamo a scuola. Va' a controllare e basta.»

Il vice incassò il rimprovero e obbedì agli ordini. Tornò dopo alcuni minuti scuotendo la testa.

«Allora, le hai trovate?»

«Purtroppo no. Le macchie ci sono, ma non sembrano affatto sangue» e sollevando una mano mostrò le dita sporche di un liquido scuro e viscido.

«Quello è olio per motori, deve averlo perso una macchina di passaggio. No, devi controllare meglio. Il primo colpo ha raggiunto il polpaccio di quel bastardo, riflettendoci però non ne sono così sicuro. Quell'altro invece l'ho beccato in pieno petto, non è possibile che...»

«Signore?»

«Cosa c'è?»

«Le ripeto che non c'è traccia di sangue nello spazio di venti metri. Soltanto quella piccola pozza alle nostre spalle. E con rispetto parlando, non credo affatto che si tratti di olio per motore.»

«E di cosa stiamo parlando allora?»

«A giudicare dal colore e dalla densità, a me sembra che si tratti di inchiostro, signore.»

Episodio 3 LA RUGA

Svolgeva la professione di correttrice di bozze da circa dieci anni, e ne andava fiera.

Era stata assunta subito dopo aver conquistato la laurea, le bastò un colloquio col capoufficio tecnico per vedersi assegnare il posto.

Lei amava definirsi una “cacciatrice di refusi”, e questa nomea l’accompagnò fin dai primi tempi. Il suo compito era quello di leggere più volte un testo e scovare gli errori di composizione. I refusi, appunto. Aveva la vista di un falco, una spiccata deontologia le imponeva di essere professionale e diligente in tutto quel che faceva, senza eccezioni. Ben presto divenne la migliore, la più richiesta. I colleghi si divertivano a scommettere sull’eventualità di una svista, rileggevano i libri che aveva curato nella speranza di rintracciare un refuso. Si creò una specie di ufficio scommesse, i bookmaker improvvisati alzavano la posta in palio di mese in mese. All’inizio la possibilità di una disattenzione anche minima fu quotata sul canonico cinque a uno, col trascorrere del tempo ci si rese conto che quella ragazza era una specie di Paganini, o Einstein, nel campo della correzione delle bozze. Nacque così l’epiteto di “cacciatrice di refusi”. Ormai un suo lapsus veniva dato cento a uno. Per un certo periodo la bisca clandestina contò numerosi iscritti, bastava puntare un soldo bucato per ritrovarsi fra le mani un mazzetto di banconote fruscianti. Poi le scommesse diminuirono, perché gli assiomi della probabilità con lei non sembravano funzionare. Senza rischio non c’è gusto, ogni speranza nell’insuccesso altrui veniva puntualmente disattesa, e fu così che le

scommesse cessarono del tutto.

La cacciatrice di refusi considerò la fine di quel gioco come la conferma di una verità incontrovertibile: lei non poteva sbagliare. Punto.

Questa sua autostima veniva regolarmente alimentata da un'ulteriore consapevolezza: nell'azienda era la dipendente più bella. Era bassina e non le importava, giacché compensava questa lacuna con un binomio irresistibile per qualsiasi individuo di sesso maschile: magrezza e forme esplosive, che lasciava risaltare attraverso abiti succinti, trasparenze audaci e décolleté vertiginosi.

Già al primo colloquio il capoufficio tecnico aveva rischiato il collasso, per via di una maglietta fin troppo aderente. Nella settimana in cui era stata affiancata da un correttore di bozze esperto, quest'ultimo aveva collezionato una serie talmente vasta di fantasie erotiche da chiudersi in un onanismo privo di ritegno. Persino l'editore, sposato e di sani principi religiosi (o forse proprio perché sposato e di sani principi religiosi), evitava di incrociarla nei corridoi, per non cadere in tentazione. Del resto tutti gli uomini ammogliati, e soprattutto le ignare consorti, rischiavano quotidianamente l'adulterio. Le donne iniziarono a odiarla, ormai non potevano fare altro che raccattare lingue penzolanti e occhi rotolati giù dalle orbite. Da un certo punto in poi gli uffici pullularono di minigonne e scollature, si tentava di mettere in atto un antagonismo militante ed evidenziare le alternative a disposizione dei colleghi. Ma senza grandi risultati. Non c'erano maschi insensibili alle sue forme. Un orgoglioso omosessuale meditò a lungo sulla possibilità di invertire la rotta.

Alla fine tornarono i tailleur castigati e le gonne sul ginocchio.

La cacciatrice di refusi considerò la fine di quella sfida come la conferma di una verità incontrovertibile: lei era la più bella. Punto.

Tuttavia, se le capacità umane – debitamente allenate –

possono farci compagnia fino all'ultimo dei nostri giorni, la bellezza deve inchinarsi al fluire del tempo. Prima lo si accetta e meglio è.

La cacciatrice di refusi era entrata nella casa editrice con la leggerezza dei suoi venticinque anni. Adesso ne aveva dieci in più, sebbene tutti la considerassero una splendida trentacinquenne.

La rivincita che le colleghe attendevano da tempo immemore era finalmente giunta. Era, per l'appunto, il tempo. Il trascorrere dei giorni, l'alternarsi delle stagioni, la lancetta dei secondi che ci rammenta senza grandi clamori che nulla resta immutabile in natura. Persino la roccia più imponente viene modificata dal perenne soffio del vento. Figuriamoci cosa può accadere a un sottile ammasso di derma, ghiandole sebacee, vasi sanguigni e bulbi.

Era pronta a uscire, quel mattino. Si era alzata di buonumore, consumando la sua colazione a base di integratori dietetici e yogurt. Una doccia ritemprante, durante la quale si divertì a immaginare la faccia del capoufficio tecnico appostato dietro le tendine, fu seguita dall'asciugatura dei capelli, ricci e vaporosi, nonché spessi come chiodi.

Quindi si parò davanti allo specchio per esaltare la bellezza dei suoi lineamenti mediante un make up leggero ma efficace. Fu passando il mascara sulle ciglia che la vide. Proprio lì, al centro della fronte. Era una ruga. Non una comune imperfezione cutanea dovuta a stress e stanchezza, no. Si trattava di un segno d'età, una piccolissima tenia che guizzava orizzontalmente sulla sua fronte. Arretrò inorridita e per un attimo si sentì persa.

Una ruga...

Le aveva osservate a lungo sui volti delle colleghe, ritenendosi migliore di loro anche su quel versante. Fin da ragazzina poteva fare affidamento su una pelle lucida e levigata, rimasta tale grazie alle applicazioni di creme specifiche, e in parte grazie alla gentile concessione di madre natu-

ra, che notoriamente usa due pesi e due misure nei confronti dei suoi figli.

Adesso doveva fare i conti con la sua prima, vera ruga. Circostanza che la maggior parte delle donne affronta con disinteresse o rassegnazione, ma per lei era diverso. Il tempo metteva in discussione la sua superiorità, cosicché accolse quella specie di grinza come un guanto arrivato in pieno volto. Uno schiaffo fisico e morale.

Recuperò del fondotinta e camuffò l'implacabile segnaccio in maniera perfetta. Tuttavia, sul luogo di lavoro le ripercussioni si fecero sentire. Le occhiate delle colleghe assunsero un significato diverso: non sembravano invidiarla, piuttosto biasimarla. E quelle dei colleghi le giunsero meno bramosi del solito. In breve fu preda di domande esistenziali e dubbi amletici.

Avvertiva un peso allo stomaco, aveva bisogno d'aria. Slacciò il secondo bottone della camicia, non fu ben chiaro se per respirare meglio o per attirare un adeguato numero di sguardi, e la vista del suo stesso seno peggiorò la situazione. Per qualche strano motivo le sembrava leggermente meno sodo, addirittura caduto di un paio di centimetri rispetto al giorno prima. Infilò alla svelta il suo soprabito con la scusa del freddo e continuò a guardarsi attorno con aria smarrita. Nessuno le chiese spiegazioni, non aveva amici in ufficio, soltanto nemiche invidiose e ammiratori bavosi.

Alla fine optò per la fuga. Si recò dall'editore e gli raccontò un mucchio di frottole circa i postumi di un'influenza curata male e via dicendo. Dall'altra parte non furono sollevate obiezioni. Per una volta era lei a scappare, non il suo capo. E quell'immediata accondiscendenza, alle sue orecchie, suonò come la concessione fornita a una pietosa donna di mezza età, preda degli acciacchi di stagione.

Una volta al sicuro, fra le quattro mura del suo appartamento, si spogliò per intero e si pose nuovamente al cospetto dello specchio. Si scrutò dalla testa ai piedi e si trovò orribi-

le, chiedendosi come diavolo avesse fatto a non accorgersi per tempo della decadenza fisica cui stava andando incontro. Giudicò la pelle meno elastica. Il seno meno compatto. I fianchi appesantiti. I piedi più gonfi. La testa... persino la testa le appariva più piccola. Forse le si erano ingrassate le spalle.

Si infilò nel letto e pianse. Un pianto lungo e penoso, sulla scorta di una presa di consapevolezza totale e non mediata. Per un attimo commise l'errore di invidiare le sue colleghe, che brutte e in declino lo erano da sempre.

Quel pensiero le smosse qualcosa dentro. Capì che se era giunta al punto di provare invidia per delle tozze signore, allora era davvero alla frutta. O al caffè. Di più: aveva uno stuzzicadenti fra le dita e cercava disperatamente i residui dell'autostima perduta.

Bisognava reagire. Bisognava fare qualcosa e subito.

Tornò in piedi, infilò una vestaglia di seta e accese il suo portatile. Navigò in rete tutta la notte, annotando in maniera febbrile nomi di medici e istituti privati su un post-it. Alla fine ne cerchiò un paio e si ritenne soddisfatta del lavoro svolto.

Aveva preso la sua decisione: si sarebbe rivolta a un chirurgo plastico, per bloccare sul nascere i sintomi del disfacimento estetico. Lei non poteva nulla contro l'avanzare del tempo, ma un bisturi abilmente maneggiato sì. Restituiva lo schiaffo a chi l'aveva inferto per primo.

Si convinse che era la soluzione migliore, rimuginando a lungo sul provvedimento adottato. "Dopotutto", si diceva, "rispetto a me cosa fa di diverso un bravo chirurgo plastico? Nulla! Entrambi osserviamo con la massima attenzione qualcosa o qualcuno, e in presenza di difetti afferriamo una penna o un pennarello e indichiamo la parte da aggiustare. Utilizziamo un codice fatto di segni, certi si somigliano pure. Siamo tutti e due cacciatori di refusi, con la differenza che lui opera su esseri umani e io sui fogli di carta. Ma il fine è comune: rendere bello ciò che bello non è. Ritoccare.

Certo, io rischio qualcosina in più, le operazioni chirurgiche non vanno prese alla leggera, ma i soldi non mi mancano e potrò affidarmi al medico migliore. Il chirurgo più in gamba per la corretrice di bozze più in gamba!”.

L'indomani contattò la clinica privata che reputò adatta alle sue esigenze e prese appuntamento.

Al lavoro si comportò come al solito, nonostante la stanchezza dovuta alla carenza di riposo. Nello spirito si sentiva però rinata, elargì sorrisi a tutti, anche alle colleghe racchie. Benevolenza che nascondeva un senso di superiorità pronto a esplodere non appena avesse recuperato la sua forma migliore, e di conseguenza la sicurezza nei propri mezzi. Un balsamo per il corpo e per l'ego: ecco cosa le serviva.

A fine giornata riferì al direttore editoriale la necessità di assentarsi per un mese. Sulle prime il principale pensò a una gravidanza non programmata, poi si rese conto che un parto presuppone tempi di gestazione più lunghi. Gli sovvenne allora la richiesta di ferie anticipate che la corretrice di bozze aveva ottenuto qualche mese prima, subito dopo l'omicidio di un suo ex, un caso rimasto irrisolto. Non ne avevano mai discusso, ma a suo tempo gli inquirenti pregarono la donna di presentarsi in questura per le deposizioni di rito, impegno che le costò un viaggio piuttosto lungo e un'assenza di quattro giorni dal lavoro.

Stavolta però la richiesta era ben più ampia, addirittura un mese intero. Sentì il dovere di chiederle se stesse bene. Lei negò col capo, si fece scura in volto e gli fornì un foglio compilato dal suo medico. Faceva riferimento a un ricovero presso un istituto privato, ma la calligrafia fitta e convulsa, tipica dei dottori, non gli consentì di capire granché. L'uomo, fraintendendo tutta la situazione, si dichiarò addolorato e pronto a riaverla in azienda una volta rimessasi completamente. Arrischiò persino un abbraccio, contando sul fatto che di fronte a lui non c'era un'impiegata attraente, ma una persona malata e forse in fin di vita. Lei incassò volentieri l'abbraccio, restando colpita dalla partecipazione emotiva

del capo. “È un uomo, e in quanto tale inorridisce al pensiero che io possa sfiorire”, pensò intimamente chiudendosi la porta alle spalle. Concetto che per il suo maschilismo avrebbe fatto impallidire la lega nazionale dei misogini.

Eppure qualcosa la turbava. La ruga non più, in fin dei conti stava per essere rimossa e resa innocua. Si trattava di dubbi, forse il vago sentore di aver preso una decisione affrettata. E le decisioni affrettate quasi sempre conducono a gesti illogici, se ne rendeva conto.

Queste perplessità latenti influenzarono la seconda parte della sua giornata di lavoro. Il compito del correttore consiste nell'individuare ogni tipo di errore, ma a volte capita di modificare qualcosa che in verità andava bene com'era. Se il correttore si accorge del proprio sbaglio durante la successiva lettura, allora scrive a margine della bozza la parola “vive”, che va ad indicare un ripensamento. Sapeva che era meglio farne un uso moderato, ma quel pomeriggio il suo pensiero vagava tra bisturi e protesi. Correggeva una parola distrattamente, cinque minuti dopo rinsaviva e salvava capre e cavoli grazie al “vive” di routine. I risultati si videro in chiusura di giornata, quando l'operatore tipografico le sventagliò davanti agli occhi la bozza del libro. Per la prima volta in dieci anni le consigliò di impegnarsi di più, dal momento che lui non poteva controllare anche le modifiche delle modifiche.

Sotto l'aspetto tecnico non aveva commesso alcun errore, l'annotazione di un “vive” è lecita nonché indispensabile, solo che abusandone aveva dato l'impressione di non essere stata sufficientemente attenta, e quindi vittima di continui dubbi.

La sparata dell'operatore impressionò un po' tutti. Non tanto per le parole dell'uomo, quanto per il silenzio della donna, che senza fiatare riprese il lavoro lasciato in sospeso.

Atteggiamento in verità comprensibile, se si tiene conto che il rimprovero patito le consentì di realizzare quante e quali riserve nutrì nei riguardi dell'intervento. Era l'insie-

me di queste titubanze a impedirle di concentrarsi a dovere. Ogni tanto sollevava lo sguardo, fissava le colleghe e si chiedeva cosa avrebbero dovuto fare loro per ottenere un quarto della sua bellezza naturale. Decine di operazioni, una revisione totale, un viaggio a Lourdes. Eppure andavano avanti lo stesso, coi loro fianchi elefantiaci, i loro seni penduli, i loro nasi aquilini.

Tornando a casa si era quasi convinta di chiamare in clinica per disdire l'operazione, ma prima di prendere una decisione definitiva pensò di fare un bagno caldo. Restò nella vasca per una ventina di minuti, cosparse le gambe di gel esfoliante e nuda tornò a rimirarsi nello specchio. Decise di partire dall'alto, dal suo bel volto, zona della quale già conosceva i difetti e che quindi non poteva spaventarla oltremisura. O almeno di questo s'illudeva.

Osservò le labbra, grandi e carnose: bene. Il naso sembrava quello di una bimba simpatica, lo adorava da sempre: bene. Guance lisce e candide, quasi alabastrine: bene. Occhi un po' stanchi ma senza difetti, nemmeno ai lati: bene. La fronte...

Santo cielo, la fronte...

Una seconda ruga solcava la zona sovrastante il sopracciglio destro. Era un po' più piccola dell'altra, ma ben visibile. Scorrevano parallelamente, sembravano madre e figlia.

Lanciò un gridolino e arretrò di un passo. L'incubo non era finito, ne aveva generato un altro.

Se avesse posseduto uno straccio di sangue freddo, avrebbe capito che in quella disposizione d'animo non era affatto il caso di proseguire l'ispezione. Invece lei commise per la seconda volta l'errore di cercare ovunque altri segni, cicatrici marchiate a fuoco sulla sua pelle, un tempo così tonica.

Aveva il fiato corto ormai, e la vista annebbiata. Due lacrimoni sostavano sul margine degli occhi, come auto ferme al semaforo. Attendevano che la tragedia si consumasse per poter procedere oltre. Ovviamente l'unico risultato che ottenne fu quello di ingigantire o immaginare difetti di vario genere.

Il seno le parve sempre meno compatto, e ormai giunto in prossimità dell'ombelico. I fianchi strabordavano. I piedi gonfi le avevano fatto guadagnare alcuni centimetri in altezza. La testa... la testa la vedeva appena, compressa fra spalle sempre più grasse.

Era spaventata. Pensò che non c'era tempo da perdere, occorreva intervenire alla svelta. I propositi di riconsiderare in un'ottica razionale la decisione già presa, svanirono assieme agli ultimi bricioli di autostima.

Il venerdì mattina si presentò nella clinica privata attorno alle otto. Aveva chiesto di essere ricevuta il prima possibile, perché la casa editrice nella quale lavorava distava meno di un chilometro e non voleva dare nell'occhio. Non ancora almeno.

Il medico col quale aveva appuntamento era considerato un luminare, ma anche una persona affabile e capace di mettere a proprio agio i suoi pazienti. In effetti intrapresero quasi subito una piacevole discussione sui libri, e lei poté esporre la sua teoria circa le analogie tra la professione del chirurgo plastico e quella della correttrice di bozze. Il chirurgo ascoltò con interesse, annuendo e sorridendo. Gli piaceva sul serio parlottare del più e del meno prima di chiedere a una donna di spogliarsi, richiesta che – nonostante le molte cautele – risultava ogni volta brusca e imbarazzante, quindi il terreno andava preparato con cura, attraverso piccoli accorgimenti di natura psicologica. C'è da dire che l'uomo non comprese l'insensatezza di quel colloquio finché la cacciatrice di refusi non si fu liberata degli indumenti. Ormai schiava di incertezze viepiù stravaganti, la donna aveva infatti occultato la sua femminilità dietro una coltre di abiti larghi e pesanti, in grado di cancellare qualunque forma. Una volta nuda, però, il medico avvertì quasi istantaneamente il desiderio di mandare al diavolo il giuramento di Ippocrate e vent'anni di matrimonio.

Non vedeva un corpo così bello, così naturalmente bello,

dal giorno in cui si era imbattuto in un film hard interpretato da una certa Aria Giovanni, proiettato a gran richiesta durante l'addio al celibato di un collega.

Restò doppiamente basito, perché per la prima volta nella sua carriera una donna gli chiedeva di ritoccare un fisico statuaria. Chiese quindi quali fossero le ragioni che l'avevano spinto a rivolgersi a un chirurgo, dal momento che con tutta la buona volontà lui non riusciva a vederne alcuna.

Gli furono mostrate allora le due rughette sulla fronte, i piedi gonfi, il seno cadente, i fianchi cellulitici, le spalle grassocce. E il medico, alla fine di quell'elenco, rise. Conosceva la suscettibilità di taluni soggetti, ma non poté farne a meno. Tenne così un breve discorso sul senso della chirurgia plastica, e sulle assurde pretese estetiche che questa nostra società impone alle donne, col risultato di generare ansie ingiustificate persino in chi ha la fortuna di godere di ottima salute e di un corpo attraente. Reprimenda che in linea generale risultò terribilmente ipocrita, se non altro perché il medico campava grazie alle follie di certe ragazzette snob e patologicamente insicure, non grazie agli interventi effettuati sulle vittime di incidenti e malattie gravi. Non poteva comunque esimersi dal rassicurare una donna così bella, quindi interpretò il ruolo del giovane psicologo con una certa onestà intellettuale. La cacciatrice di refusi ascoltò con attenzione quelle parole, avvertendo a tratti un po' di vergogna per la foga con la quale si era lasciata andare allo sconforto. Nonostante tutto, però, era certa che fianchi e seno stessero cedendo, tempo un anno o due e tutto ciò che aveva concepito con la fantasia sarebbe divenuto realtà. Quei due mostri lì, inoltre, quelli sulla fronte, non li aveva di certo immaginati. C'erano, era innegabile.

A quel punto il chirurgo smise i panni dello psicologo e vestì quelli dell'uomo d'affari. "Se alcuni ritocchi possono donarle un po' di sicurezza e tranquillità", disse, "io ho il dovere professionale di aiutarla".

Si misero d'accordo per tre piccoli interventi: una masto-

pessi per il seno, una liposcultura computerizzata per i fianchi e un lifting facciale per le rughe della fronte, dal momento che la pelle del viso appariva un filino ipotonica.

Tre settimane dopo, la cacciatrice di refusi si lasciava alle spalle la clinica che l'aveva guarita nel corpo e nella mente. Andò via con un paio di rughe in meno, un fondoschiama più tornito, un seno più alto e un conto in banca prosciugato. L'unico rimasto a reclamare un po' di pinguedine.

Ma lei era felice così.

In redazione nessuno fece caso ai ritocchi, e per ovvie ragioni.

Ormai in balia di meccanismi psicologici contorti, pensò invece che invidia e brama fossero tornati ai livelli di un tempo. L'esperienza vissuta rafforzò inoltre la sua etica sul lavoro. Accuratezza, abnegazione e ordine confluirono in una stoica trinità, dogma imprescindibile che da lì in poi avrebbe regolato ogni aspetto della sua vita. Non erano ammessi errori, negligenze e brutture di alcun tipo. Tutto doveva essere perfetto. Tutto doveva essere bello. Questa concezione della vita la condusse da un lato a ostentare un atteggiamento sempre più sprezzante nei riguardi delle sue colleghe, e dall'altro a bacchettare i colleghi che – pur idolatrandola – mostravano scarsa meticolosità sul luogo di lavoro.

In verità non le andava a genio nessuno. Considerava un po' tutti alla stregua di orridi pantofolai, gente che s'accontentava di poco. Laddove lei puntava al massimo, alla perfezione assoluta, gli altri si reputavano appagati ancor prima di aver tagliato il traguardo. E si nascondevano dietro la squallida scusa che alla fine l'importante è dare il massimo, a prescindere dai risultati raggiunti, riverbero ingannatore di una morale sempre più debole.

Fu probabilmente per questi motivi che s'invaghì di un *ghostwriter* del primo piano. A livello estetico non l'attraeva più di tanto, ma soleva ripetersi che quell'uomo aveva un

“non so che”. Non si trattava in definitiva dell’aitante maschio da filmetto televisivo, ma di un normalissimo pari età sprovvisto di caratteristiche specifiche. Circolava voce, però, che sul piano professionale non avesse eguali. Il direttore lo teneva in enorme considerazione, in sua presenza lo definì “un inguaribile perfezionista”, e tale epiteto le causò un principio d’orgasmo.

Fu quella la molla che la spinse a conoscere meglio il suo collega, e il primo lunedì del mese diede avvio al tentativo di conquista. Di solito non doveva faticare molto per attirare l’attenzione di un uomo, le bastava sollevare un braccio, passare la mano fra i capelli e lasciarsi contemplare. Due volte su tre riusciva con questo semplice gesto a provocare un’erezione. Ciò nonostante l’uomo del quale si era invaghita esibiva un atteggiamento solitario che la incuriosì oltremodo. Se ne stava quasi sempre per i fatti suoi, chino sul testo da elaborare. Mai una donna attorno, mai una risata grossolana o un gesto avventato. La cosa le piacque, e iniziò a fantasticarci. Lo vedeva come il maschio rude e impassibile che dimostra la propria professionalità rinunciando alle donne, ma soltanto sul luogo di lavoro: una volta fuori getta la maschera e svela tutto il suo ardore, facendo incetta di cuori femminili e trascorrendo il fine settimana in accoppiamenti selvaggi.

Ragionamento insensato e piuttosto distante dalla realtà, dal momento che quella del suo collega non era fiera alterigia, ma timidezza. E non rinunciava alle donne, erano le donne a evitarlo.

Ad ogni modo l’immagine mentale ebbe la meglio su quella concreta e quasi ogni giorno la cacciatrice di refusi creava le condizioni adatte per incrociarlo in maniera apparentemente casuale: in ufficio, per i corridoi, nella mensa, perfino nell’ascensore. Diede fondo alle sue capacità seduttrici mediante sorrisi, contatti fisici per niente fortuiti, piegamenti e abbassamenti che avrebbero lasciato senza fiato centinaia di uomini. Alcuni anche senza vita.

Sfoggiò minigonne, camicette trasparenti, reggiseni a balconcino, calze a rete, pantaloni a vita bassa e tanga a vita alta, persino un paio di hot shorts con stivaloni. Per intere settimane. Ma niente.

Niente di niente.

L'uomo le concedeva qualche sorriso e poche parole per riempire i silenzi, null'altro.

Pur di non accettare la sconfitta, lei preferì ipotizzare un'omosessualità recondita e indagare in quella direzione. Per sua sfortuna poteva avere accesso al primo piano soltanto in determinate occasioni, ma conosceva un tale che ci lavorava, un illustratore di scarso talento che ci provava con lei dalla bellezza di otto anni. Puntò sull'ascendente esercitato per carpire informazioni di ogni genere. E alla fine seppe: l'ambito ghostwriter era follemente innamorato della sua caporedattrice, ed era quello il motivo per il quale non sembrava interessato ad altre donne.

La notizia la sorprese, ma non le causò moti di rabbia o altro. Pensò soltanto che l'ignara antagonista doveva possedere una bellezza sovranaturale, quindi pari alla sua: le inclinazioni dell'uomo dovevano poi averlo condotto verso una direzione piuttosto che l'altra. Accettò lo smacco con sportività, insomma.

Due giorni dopo aver incassato la brutta notizia, fu chiamata per una consulenza al primo piano e lei approfittò dell'occasione per osservare da vicino la famigerata caporedattrice. E stavolta un moto di rabbia non riuscì davvero a sopprimerlo: quella donna non era bella quanto lei. Nemmeno ci si avvicinava. Era un tipino grazioso ma ordinario, un volto da osservare e dimenticare dopo cinque minuti e forse meno.

Tornò al suo piano e non rivolse la parola a nessuno per l'intero pomeriggio. Rimuginò sull'incapacità della gente di riconoscere e stimare debitamente il bello ideale. Si disse che lì dentro una come lei era sprecata. Gli interventi erano serviti a mascherare i segni dell'età, ma non potevano nulla

contro l'ignoranza di certi ottusi. Eppure non aveva mai creduto alla bislacca teoria secondo cui gli opposti si attraggono. Era la migliore, qualunque persona in grado di eccellere doveva sentirsi attratto da lei come una calamita. A lei succedeva, era esattamente quello il motivo che l'aveva spinto a conquistare il miglior ghostwriter in circolazione.

La superiorità chiama superiorità, ne era certa. Quindi per quale motivo non veniva corrisposta?

Questa e altre domande la perseguitarono nei giorni successivi, ma cercò di superare l'impasse concentrandosi sul lavoro. Divenne sempre più acida e autoritaria. Rifiutò la correzione dei lavori di seconda fascia e chiese di potersi occupare unicamente delle opere destinate a grandi vendite, comportamento pretenzioso che in campo lavorativo non aveva mai sfoggiato. Adesso però le cose erano cambiate, pensava che onori e glorie le spettassero di diritto. Erano i libri migliori a reclamare le sue cure. Il direttore editoriale accettò il diktat per un semplicissimo motivo: quella donna aveva ragione da vendere, non c'era nessuno in grado di eguagliarla, la sola idea di lasciarla nelle mani della concorrenza lo terrorizzava. Non aveva chiesto aumenti di stipendio o chissà cosa, ragion per cui le rinnovò tutta la sua fiducia e promise di farle arrivare sulla scrivania soltanto i libri sui quali si era deciso di investire ingenti risorse.

Il gran capo fu di parola, lei proseguì coi suoi atteggiamenti da primadonna e nulla mutò nelle settimane successive. Sul finire della primavera, però, il direttore organizzò una serie di riunioni coi membri interni, in modo da discutere assieme ai suoi più fidati collaboratori i dati di vendita dell'ultimo trimestre. La cacciatrice di refusi si presentò all'assemblea in un tailleur vistosamente scollato sul davanti, mettendo in bella mostra anche una ventiquattro ore, totem della perfetta donna in carriera. All'interno erano custoditi alcuni appunti, in definitiva proposte per aumentare le vendite dei suoi colleghi, sicura com'era che i libri più ri-

chiesti fossero i suoi.

Nella riunione questa supposizione venne smentita alla grande: i potenziali best seller che aveva curato languivano nei posti finali della classifica. Flop colossali, in poche parole.

Alla fine della riunione prese da parte l'editore per alcuni chiarimenti.

“Sono andati male, i lettori non hanno gradito”, si limitò a commentare il suo interlocutore. “Ma sono perfetti!”, esclamò lei, e per dimostrarglielo aprì la ventiquattro ore, tirò fuori uno dei *suoi* libri e lo sfogliò lentamente, pagina per pagina. “Guardi qui: non un refuso, o una riga orfana, o un righino volante... tutto perfetto!”. L'uomo annuì più volte senza interesse e chiese congedo con l'abituale gentilezza, nonostante gli ultimi dati l'avessero impensierito. La donna non si capacitava del fallimento, e così iniziò a prendersela col grafico, reo di aver fornito copertine orribili, e con il promotore, reo di aver piazzato poche copie nei megastore. Il direttore chiese se avesse qualcosa da ridire anche nei suoi confronti, e lei a quel punto ammutolì. Il gran capo si comportava raramente da gran capo, ma non dimenticava mai di esserlo, e in quanto tale di avere precise responsabilità. Considerando però che di fronte a lui c'era una delle impiegate più brillanti dell'azienda, e per di più fresca di ricovero ospedaliero per chissà quale orribile malattia, addolcì il tono della voce e le spiegò: “vedi, mia cara: un libro non è un semplice insieme di parole messe nel posto giusto, secondo regole fisse e schemi adeguati. È qualcosa in più. So quanto tieni al tuo lavoro, e so pure che nessuno sa svolgerlo meglio di te. Tuttavia, un libro può essere perfetto quanto vogliamo sul piano formale, ma essere sprovvisto di un'anima. Laddove un altro può invece ottenere amore e rispetto incondizionati pur presentando alcuni limiti tecnici. I lettori a volte ci puniscono, e fanno bene. Prendi il romanzo di quel buffone, quel prestigiatore da due soldi: ha preteso talmente tante modifiche che alla fine l'ottimo lavoro del nostro ghostwriter è andato a farsi benedire. È in nostro potere rendere

un libro appetibile, piazzarlo in tutte le librerie e montare una campagna pubblicitaria massiccia, però l'ultima parola spetterà sempre e comunque ai lettori e loro gradiranno senz'altro una bella copertina, un'impaginazione ordinata e l'assenza di refusi. Ma in primo luogo cercheranno l'anima del libro. Se non la troveranno, i pur ottimi elementi secondari serviranno davvero a poco, e l'opera non verrà cercata, né consigliata. Resterà sugli scaffali ad accumulare la polvere del tempo, bella e senz'anima. Capisci cosa intendo?"

La cacciatrice di refusi annui senza troppa convinzione, richiuse la valigetta e andò via.

L'estate si avvicinava e lei non aveva ancora smaltito le ultime delusioni che la vita le aveva riservato. Prima quell'idiotta del ghostwriter si metteva a flirtare con un'insulsa caporedattrice, nonostante il bendiddio che poteva ottenere spostando lo sguardo di un centimetro, o più precisamente di un piano; poi quegli idioti dei lettori bocciavano i libri per i quali aveva buttato al vento mesi di lavoro.

Erano ormai lontani i tempi in cui la rimozione di una ruga bastava a renderla felice. Continuava a ricevere complimenti, inviti, cortesie e proposte di matrimonio, ma dalle persone sbagliate.

E fu pensando a questo che un atroce dubbio l'assalì.

Ripensò a una frase del direttore: *resterà sugli scaffali ad accumulare la polvere del tempo, bella e senz'anima*. Il capo faceva riferimento a un'opera letteraria, ma il discorso poteva essere valido anche per una persona sottostimata come lei. Proprio così: correva il rischio di restare in quell'ufficio per sempre, ad accumulare la polvere del tempo. Bella e senz'anima.

L'anima. Non aveva mai pensato all'anima, presa com'era dalla mania di successo su altri fronti. In ritardo di millenni sui filosofi presocratici, si chiese se esistesse davvero, questa famosa anima, e nel caso come potesse essere la sua.

Bella o brutta? E quella degli altri? Che forma aveva? Era luminosa, si poteva toccare? Desiderò metterla a confronto con quella della caporedattrice, ricevere rassicurazioni anche su quell'aspetto. E poi tornare dal ghostwriter, sghignazzare follemente e garantirgli che al mondo non c'era persona con un'anima più bella.

Va da sé che il lavoro di correzione in quei giorni andò avanti a rilento e fra mille titubanze. L'operatore tipografico tornò a trovarla più arrabbiato che mai, dal momento che per la seconda volta la bozza che gli era stata fornita presentava un numero eccessivo di "vive". Stavolta lei si difese e fece presente che era un suo preciso dovere tornare criticamente sulle correzioni apportate, e in caso di ripensamento segnalare il ripristino della parola modificata. Poteva inserirne quanti ne voleva. L'operatore rispose che a tutto c'è un limite. Prese la pagina numero trenta e gliela porse: nell'ottava riga era stato segnalato come errore il sostantivo "scuola", che lei aveva rettificato in "squola". La seconda lettura aveva reso necessario il "vive", che però poteva essere evitato prestando uno straccio di attenzione durante il primo vaglio.

Davanti a un'incertezza così plateale, la cacciatrice di refusi sprofondò nella sua poltrona e finì ancora una volta per chiudersi in un irriducibile e rabbioso silenzio.

Rimasta sola pensò: "ha ragione lui, sono un'insicura".

Chiamò il suo chirurgo plastico e fissò un appuntamento. Alle sei del pomeriggio i due tornarono a incontrarsi nel solito ufficio. Lei saltò i convenevoli e passò direttamente alla richiesta: desiderava che qualcuno le ritoccasse l'anima. Il medico chiese scusa e ammise di non aver capito bene. Lei riformulò la richiesta in maniera comprensiva: "temo che la mia anima sia orribile, può aggiustarmela?". Il medico rise e domandò se il cappotto che indossava in quel momento celasse al suo interno una telecamera. Lei rispose di no e gli chiese un parere sull'anima. Se esisteva davvero. Dov'era nascosta. Lui indicò il titolo di studio che campeggiava sulla

parete e le consigliò di rivolgersi a un parroco. Lei ribadì che la sua anima aveva qualcosa di sbagliato e che un piccolo intervento avrebbe potuto cancellare ogni difetto. Era disposta a pagare qualsiasi cifra. Poi scoppiò a piangere. Il medico le prescrisse un tranquillante e promise di consultarsi con un collega. Le chiese di ripassare la settimana successiva, così avrebbe potuto presentarglielo.

Il collega era uno psichiatra.

La corretrice di bozze tornò a casa avvertendo un vuoto opprimente. Forse lì dove avrebbe dovuto trovarsi quel soffio vitale che tanto bramava. Accese il computer, inserì come chiave di ricerca la parola “anima” e lesse tutto quello che c’era da leggere sull’argomento. Prese appunti, utilizzando come al solito un post-it. Cenni storici e teorie di ogni specie. Alla fine ne cerchiò un paio e si ritenne soddisfatta del lavoro svolto.

Il giorno dopo non si presentò in redazione, in compenso visitò una ferramenta del centro città. Chiese un gancio lungo e sottile, ne scelse uno fra i tanti, pagò la cifra dovuta e fece ritorno a casa.

Davanti ai suoi occhi c’era il monitor del portatile. Al posto del desktop il disegno di un volto umano sezionato, immagine tipica dei corsi di medicina. Erano visibili vene, muscoli, cartilagini e la struttura cerebrale in tutto il suo splendore.

La donna afferrò un pennarello e tracciò sul suo viso un bizzarro percorso, che partiva dal naso e terminava al centro della fronte. Lesse poi ad alta voce: *“secondo alcune teorie misteriche la ghiandola pineale è il luogo in cui alberga l’anima... Descartes sostiene che proprio nella ghiandola pineale sussista il luogo di congiunzione fra corpo e mente, poiché unico organo umano a non presentare un corrispettivo, un doppio... si trova nell’epitalamo... terzo ventricolo... è delle dimensioni di una noce...”*.

Inspirò a fondo, afferrò il gancio che aveva acquistato e lo

introdusse nella narice destra, spingendo dolcemente verso l'alto. Pensò che nonostante i continui confronti con l'immagine riflessa nello specchio, lei non aveva mai intravisto alcuna anima. E allora era giunto il momento di cercarla. Per vedere com'era.

Un rivolo di sangue le colò sul labbro. Strinse gli occhi e proseguì.

Se l'anima era l'elemento in grado di distinguere un bel libro da un brutto libro, e una bella donna da una brutta donna, allora occorreva individuarla e portarla alla luce del sole, e magari sottoporla a un piccolo intervento correttivo. Se il suo chirurgo di fiducia non si reputava all'altezza poteva comunque rivolgersi altrove.

Una fitta di dolore insostenibile le piegò le gambe, e senza nemmeno accorgersene si ritrovò per terra, completamente nuda, a contatto con la fredda superficie delle mattonelle.

Già scossa da spasmi violenti, digrignò i denti e con una leggera pressione della mano destra calcò la base del gancio, perdendo quasi del tutto i sensi.

Nonostante la sofferenza lancinante continuò a riflettere. Quei tre interventi non erano serviti a nulla, se non a rimodellare un corpo già perfetto. Ma era la sua anima a necessitare delle cure maggiori perché a quanto pare, in questa vita, c'è pure chi osserva un corpo per andare al di là, in cerca dell'invisibile. La gente non si accontenta mai, per la miseria. E lei voleva piacere a tutti. Proprio a tutti.

Il respiro divenne debole, il sangue ormai defluiva assieme a un liquido scuro e denso. Il gancio era quasi arrivato a destinazione, ma si sentiva così debole... così vulnerabile.

Provò a girare il gancio, senza riuscirci. Si sentì una stupida. E allora tentò di sfilarlo, quel maledetto gancio, ma sembrava davvero che si fosse impigliato da qualche parte, e il tentativo le causò l'ennesima, insopportabile fitta. Abbandonò ogni speranza e distese le braccia, in lacrime.

Il pennarello era lì, sul bordo del lavandino.

Negli ultimi istanti di vita comprese di aver sbagliato tutto.

Con le forze residue riuscì a sporgersi in avanti e a far cadere il pennarello con la punta delle dita. Per fortuna il tappo era altrove.

Osservò la punta violacea, sfocata per via del dolore e delle lacrime, e poco prima di esalare l'ultimo respiro comprese quel che andava fatto.

L'ultimo sforzo le fu fatale.

La guardava dall'alto in basso, leggermente defilato sulla sinistra. Le labbra delineavano un percorso anomalo, un osservatore disattento avrebbe potuto scambiare per un sorriso. In verità quella linea irregolare, scavata fra le rughe, manifestava disgusto. Puro e semplice disgusto.

L'ispettore pensò: “due omicidi violenti nell'arco di sei mesi. Le vittime si conoscevano. Le vittime lavoravano nello stesso ambiente. Deve pur esserci un legame”.

L'uomo in divisa, per anni semplice vice, aveva ottenuto la sospirata promozione dopo il crollo nervoso del suo ex capo, un anziano caffeinomane che era stato preso per mano dalla psicologa del distretto e accompagnato alla porta più vicina: quella con la targhetta “prepensionamento”.

L'allievo aveva assimilato l'habitus imperturbabile del maestro, non anche la tendenza a evitare certe banalità.

Lanciò un'occhiata al medico legale che – quasi carponi – analizzava con cura certosina il cadavere, e cercando di attirare l'attenzione sussurrò: “*c'è del marcio* nell'editoria...”.

Il corpo esanime della cacciatrice di refusi fu rinvenuto dalla polizia. Irruppe nell'appartamento su segnalazione del direttore editoriale, allarmato dalla prolungata assenza della sua dipendente.

Si pensò dapprima a un omicidio, poi l'autopsia chiari tutto.

Quel che al medico legale risultò incomprensibile fu invece la presenza di una strana parola, “vive”, tracciata con un

pennarello viola sul seno, sui fianchi e sulla fronte della donna. Considerando la posizione del cadavere e quella del pennarello, fu stabilito che a scriverla era stata senza alcun dubbio lei.